



METAL GLOBO
srl
TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFUSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale Località Mammone
Tel. fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO (FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (FG) Via Del Risorgimento, 36 - Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo

WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria

di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (pasticcini, paninchi, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, coloso, soufflé
71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel. fax 0884 96.55.66 E-mail francesco.caputo@woodwin.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

VENDETTA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

GLI INSEGNANTI ITALIANI DISUNITI E MALTRATTATI

FRANCO SALCUNI

In Italia gli insegnanti contano meno dei tassisti! Stando agli esiti della manifestazione dei precari della scuola, questo si deve concludere.

Investire meno soldi sulla scuola e criminalizzare la classe insegnante, cominciando dai precari per finire con tutti gli altri, serve a qualcuno? Serve a un Paese in crisi come l'Italia, la fanfania degli insegnanti parassiti e della scuola mangiasoldi, quando il problema è purtroppo il contrario? Da noi come altrove se si vuole uscire dalla crisi si deve investire sulle persone e sull'educazione. Altri Paesi lo hanno fatto e continuano a farlo, noi no. Gelmini, Tremonti e Berlusconi, in controtendenza tagliano sul sistema pubblico dell'istruzione fino a decretarne praticamente la paralisi.

Qualche tempo fa sono andati alla manifestazione dei precari della scuola. Io non sono un insegnante precario. Ma penso che valga la pena essere con loro per rivendicare i diritti e per difenderne le ragioni. Anche così credo si difenda la qualità della scuola pubblica.

Davanti al CSA di Foggia ho trovato un terzo dei miei colleghi. Tanti, di tutte le età. Molti di essi non più giovani. Gente conosciuta e stimata per la propria esperienza professionale, per la notevole competenza, per l'impegno con cui si dedica alla scuola ed ai ragazzi. Di molti di loro ignoravo lo status di precario, che nel lavoro quotidiano della scuola non si vede. Sono vittime di una sorta di "disonestà istituzionale" che semplicemente li tiene in un limbo professionale che non serve a nessuno, se non a risparmiare un po' di soldi (pochi) e ad aumentare il disagio degli alunni e delle famiglie, che non hanno la certezza della continuità educativa e della copertura adeguata e moderna di un servizio importante per fare dell'Italia paese civile. Quello che salta agli occhi è come mai, in una istituzione così importante per l'Italia, con più di un milione di dipendenti, decine di milioni di utenti, sia così agevole agire impunemente con ignoranza e arroganza, criminalizzando un'intera classe di professionisti, facendone macelleria sociale, quando, nell'Italia delle lobbies, bastano poche migliaia di notai, qualche migliaio di avvocati, qualche migliaio di tassisti per mandare in tilt una intera nazione. Un milione di professionisti della scuola disorganizzati, poco solidali tra di loro e poco uniti contano meno di qualche migliaio di qualsiasi altra categoria professionale organizzata ed unita, pronta a bloccare l'Italia pur di avere riconosciuti i propri diritti e, a volte solo privilegi. E' il paradosso di un Paese che ha smarrito il senso della misura e di una categoria che non riesce a comprendere che solo lottando uniti si mette a tacere chiunque e si mette in riga una classe dirigente che dimostra quotidianamente la inesorabilità della regressione da grande democrazia occidentale a piccola repubblica delle banane.

Per questo è necessario che, alla prossima manifestazione, i precari non siano più soli a rivendicare i propri diritti e il diritto dell'Italia ad avere una scuola decente, ma che con loro ci siano anche tutti i colleghi di ruolo, i dirigenti, il personale non docente, le famiglie degli alunni. Uniti si conta e si è capaci di condizionare le decisioni. Divisi purtroppo saremo costretti solo a contare le vittime e tra queste il servizio pubblico di istruzione, unico argine alla barbarie che imperversa.

Criticità del territorio che riguardano tutta la comunità molto spesso passano per un capriccio di propagandisti isolati

Turismo e veleni nel Gargano Segreto



Nel "Gargano segreto" è opinione diffusa che adoperarsi per la tutela dell'ambiente e la pianificazione del territorio equivalga a svolgere «attività di propaganda pericolosa». Un atto irresponsabile che, svelando le magagne, nuoce al turismo.

Nel Gargano delle salde amicizie politiche e imprenditoriali, dove gli sponsor privati e i finanziamenti degli enti locali hanno una loro importanza, tutte le posizioni sono naturalmente condivisibili; cambiano i punti d'osservazione e spesso le opinioni sono divergenti. E allora, perché togliere spazio a chi reclama una dignità sociale che non prevede amicizie politiche e sponsorizzazioni per vivere?

C'è, evidentemente, confusione sul significato di responsabilità e prudenza. Per molto tempo la responsabilità e la prudenza, sinonimi di onestà, disinteresse e ignoranza hanno rimosso il dovere di salvaguardia degli interessi collettivi, cosicché gli speculatori (incontrastati) hanno avuto vita facile nel perpetrare ogni sfregio all'ambiente. Oggi siamo al punto che, per la predetta filosofia surreale che sta soppiantando la ragione, proprio nella terra che fu di Giannone chi vuole discutere delle criticità del territorio ancora una volta è un eretico! Un'idiozia che si commenta da solo.

L'indifferenza mostrata dalla politica e dal mondo imprenditoriale locale ripetuto alle "Navi affondate al largo del Gargano" risalta in contrasto con l'interrogazione scritta depositata dall'on.

Silvestris alla Commissione Europea «per rendere noto il fatto», oggetto del convegno del 28 di ottobre 2009 a Sannicandro Garganico, e «per chiedere quali misure sono state adottate (e quali eventualmente dovranno esserlo in futuro) per evitare che incidenti simili si riproducano». Un silenzio che stride anche con quanto affermato da Valeria Caniglia Sannoner, vicepresidente di Ambiente e Vita della Provincia di Foggia, durante l'audizione presso la Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti riunitasi a Bari nel 1998. Dopo aver elencato le incredibili criticità del territorio che interessano i Comuni di Apricina, Lesina, Poggio Imperiale e San Nicandro Garganico, luoghi

di discariche, il Comune di Manfredonia per i rifiuti industriali dell'Enichem, il Comune di San Giovanni Rotondo per i rifiuti ospedalieri abbandonati in una granaia all'aperto, la Sannoner affermò: «E' una zona a vocazione turistica, ma è stata deturpata dagli interessi del "Gargano segreto"».

La qualità dell'ambiente è uno degli aspetti che qualificano l'offerta turistica.

La Commissione Europea nel 2004 ha creato il Gruppo per la Sostenibilità del Turismo, costituito da rappresentanti di enti internazionali, governi degli Stati membri, autorità locali e regionali, rappresentanti dell'industria del turismo, di organizzazioni ambientali, di organismi professionali,

sindacati e organi di ricerca e istruzione. Il suo compito è di «creare un quadro d'azione e fornire una guida per la gestione delle destinazioni turistiche locali e per l'uso di indicatori e sistemi di monitoraggio». In un suo Rapporto del febbraio 2007, il Gruppo identifica un'importante presupposto per la sostenibilità del turismo: «... Vi sono diversi requisiti essenziali che le imprese di turismo e le destinazioni turistiche devono presentare se vogliono avere successo ed ottenere il turismo sostenibile. Tra questi ci sono: Sicurezza e incolumità - comodezza e qualità della vita della popolazione non sono argomenti da manipolare secondo convenienza. Se ne prenda atto.

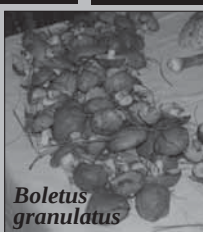
Si fa presto a dire turismo. La prima guida illustrativa realizzata dall'Associazione Turistica Pro Loco Deliceto, è intitolata "Deliceto un patrimonio da scoprire". Patrimonio da scoprire? Infatti, poco tempo fa è stata scoperta in questo comune la discarica abusiva più grande d'Europa. Ma si potrebbero fare altri numerosi esempi. Come l'arsenale rilevato nel nostro mare e i metalli pesanti rilevati nelle acque di Pianosca.

Si fa presto a parlare di turismo, territorio e qualità ambientale. Ma il turismo e la qualità della vita della popolazione non sono argomenti da manipolare secondo convenienza. Se ne prenda atto.

Lazzaro Santoro

Ci sono funghi poco conosciuti e, pertanto, solitamente disastosi, snotati, nei migliori dei casi, schiacciati, scalciati e bastonati, nei peggiori.

Variegate chiamati, a seconda dell'origine del raccoglitore: porcini di pino, pinaroli, pinarelli, funghi lardus, ecc. Non ha nulla a che vedere con i "porcini", ma è comunque fungo di una certa prestanza. Nel periodo di crescita, il sottobosco (pino) di "pinus nigra", pino nero) ne è talmente coperto che difficilmente si riesce a camminare senza involontariamente schiacciare almeno qualcuno. Probabilmente è poco appetito perché si presenta alquanto viscoso, appiccicoso nella cuticola. In realtà, il fungo è ricco di resina che, ingerita con tutta la cuticola, può causare dissenteria (sia pure di poca durata). Per prevenire simili conseguenze, basta decorticarlo ed eliminarne i tubuli (erroneamente chiamati "spugna", come in tutti i boleti), specialmente quando troppo maturo. Reso a fettine, si ottengono ottimi sughi al pomodoro, per condire pasta fresca fatta in casa oppure dei gustosi risotti (con o senza qualche cucchiaio di sugo di pomodoro).



Boletus granulatus

Comunemente detta "mazza di tamburo", dal fatto che, quando è giovane, come l'esemplare con cappello chiuso e con lungo gambo, somiglia effettivamente a quello strumento con cui si percuote il tamburo. "Procera" poiché il cappello, con i frammenti ivi presenti, dà l'impressione di una "tempesta" in corso. Questo fungo, in realtà, è abbastanza noto e note sono anche le ricette secondo le quali prepararlo in cucina: panato e fritto, ma anche condito con pane, formaggio, prezzemolo, pepe sale ed olio ed arrostito alla griglia. Gli esemplari chiusi possono, invece, essere affettati e cucinati con filetti di pomodoro, basilico, aglio e sale, spruzzando di formaggio, a piacere, qualunque tipo di pasta, di qualunque disegno e calibro, fresca o secca.



Lepiota procera



Psalliota abrutibulpa

Prataiolo di bosco, con gambo talvolta "spaccato" e con bulbo in genere marginato, sotto un gambo prevalentemente incurvato. E' ottimo fungo, profumato all'anice, come la Psalliota arvensis, che non cresce, in realtà, solo nei campi, ma anche nei boschi di agnifoglie (pinete). Si presta ad essere consumato al sugo di pomodoro (preferibilmente), ma anche trifolato in padella.



Psalliota arvensis

A differenza del precedente, ha gambo più grosso, cilindrico o lievemente rastremato in alto. Può essere consumato come il "cugino", ma i cappelli degli esemplari più grandi si prestano ad essere consumati a cotolette od arrostiti alla griglia.



Marasmius oreades

Le Oreadi erano ninfe o streghe che si riteneva riunirsi durante la notte nei cerchi formati da tale specie di fungo. Cresce comunemente nei prati; talvolta, però, si può trovare nei boschi, particolarmente di pini. E di taglia molto piccola e richiede molta pazienza per la raccolta. Può essere essiccato o consumato fresco, per ottenerne sughi al filetto di pomodoro.

FUNGHI CHE PASSIONE/ Vincenzo Campobasso

GLI SNOBATI, CALPESTATI E SCALCIATI... A TORTO

HOTEL D'AMATO
Nuova sala ricevimenti
Nuova sala congressi
S.S. 89 71010 PESCHICI (FG) 0884 96.34.15 www.hoteldamato.it



BAIA DI MANACCORA
villaggio turistico ★★★★★
71010 Peschici (FG) Località Manaccora Tel 0884 91.10.17

HOTEL SOLE
★★★★
HS
71010 San Menao Gargano (FG)
Via Lungomare, 2 Tel. 0884 96.86.21 Fax 0884 96.86.24
www.hoteldamato.it



I sistemi costieri integri sono sempre più rari. Spesso resta sola la spiaggia, e non sempre: gli assalti arrivano dal mare (lidi balneari) e dall'entroterra (urbanizzazione, attività agricole)

OMBRELLONI E SISTEMA SPIAGGIA

Andare al mare su una duna? Si può!

La spiaggia. Ci veniamo d'estate, è piena di ombrelloni, lidi, piscine e la percezione di immutabilità aumenta. Poi qualche mareggiata ci fa rendere conto di quanto il sistema sia fragile e, soprattutto, "mutevole". Altro che stabile. La spiaggia, per definizione è costituita da materiale "incoerente", in continuo movimento; è l'interfaccia tra il mare e l'entroterra, una zona di accumulo tra quanto porta il mare e quanto apportano dall'entroterra i fiumi e i torrenti, perciò in una condizione perennemente temporanea e come sito di infrastrutture è il meno indicato. Cementificandola viene meno l'apporto terrestre e il mare non potrà che riprendersi con l'erosione più di ciò che apporta. Si tratta di una zona ad elevato dinamismo nella quale la situazione di equilibrio viene raggiunta attraverso l'intervento di numerosi fattori, alcuni passivi (topografia dell'area, materiali presenti) e altri attivi (venti, moto ondoso, correnti marine, maree, apporti fluviali, attività degli organismi, ivi compreso l'uomo!). Se di stabilità si può parlare, o equilibrio, è comunque dinamico e sono i vegetali gli unici costruttori di questo equilibrio.

La spinta a costruire sulla spiaggia è forte, l'industria turistica lo richiede, trascurando il fatto che la "naturalità" della spiaggia è un grandissimo valore paesaggistico che qualifica la stessa offerta turistica. In Sardegna occidentale (Porto Torres, Baia Chia), ad esempio, probabilmente anche sulla scorta degli errori commessi nel passato, le dune vengono risparmiate e il costruito è nell'entroterra; il bagnante, per raggiungere il mare, attraversa a piedi (con percorsi obbligati) il sistema spiaggia in tutta la sua integrità: stagni retrodunali, dune embrionali, spiaggia, con la possibilità di farsi il bagno insieme ai cormorani che popolano gli stagni retrodunali. Un tuffo in un sistema ambientale tra i più spettacolari sul piano paesaggistico. Qualcosa di simile è la Palude di Sfinale (Peschici-Vieste), depressione retrodunale, dove vi sono ancora gli aironi: i nostri turisti lo sapranno?

Spiaggia, duna, macchie, boscaglia e stagni sono in realtà i tasselli strutturali, in altre parole gli organi di un organismo (o sistema) complesso e unitario di cui la spiaggia è solo un elemento, il più fragile. Il sistema è integro se tutti i tasselli sono presenti. Per valutare il livello d'integrità i botanici ne studiano la componente vegetazionale, la vera matrice del sistema, che struttura, organizza e stabilizza la sabbia. Se parliamo dal bagnasciuga, cominciamo a capire che lo stesso è continuamente rimosso dalle onde, impedendo l'ancoraggio di qualsiasi forma di vita vegetale (zona afitocica). Se arretriamo un po', notiamo che al bagnasciuga segue sempre una fascia di sabbia asciutta, dove il mare almeno per qualche mese l'anno (estate) non arriva. E' bagnata invece in inverno, per le frequenti mareggiate che depositano notevoli quantità di materiale organico (resti di vegetali, ecc.), insieme alle nostre bottiglie di plastica, ma in questo caso facciamo finta di non vederle. Il materiale organico ovviamente si decompone arricchendo il substrato di nutrienti.

Nella spiaggia c'è il sale, nemico di ogni forma di vita, ma l'abbondanza di nutrienti (nitrati), la sostanza organica e la buona aereazione, quando la linea di riva arretra (estate), favoriscono la colonizzazione di una comunità vegetale frammentata (a copertura non uniforme) e costituita da poche specie alofile, le uniche capaci di viverci. In qualsiasi spiaggia del Mediterraneo sono sempre le stesse, *Cakile maritima* (Ruchetta di mare), *Salsola kali*, tanto per indicarne qualcuna, organizzate in una comunità vegetale che sul piano tassonomico è inquadrata nell'associazione (unità di vegetazione) *Salsola kali-Cakile maritima*.

Quello fin qui descritto è il primo tassello del sistema, che in realtà è difficile da percepire poiché proprio



qui ci sono i nostri ombrelloni. Per fortuna sono transitori e così tra l'autunno e la primavera successiva il sistema è capace di autoripararsi: la comunità vegetale si ricostituisce, ma in modo sempre più frammentato, specialmente se continuiamo a usare rastrelli (anche meccanici) per "pulire" periodicamente la spiaggia. Peggio ancora se gli insediamenti sono stabili (costruzioni, ecc.), perché per il sistema non vi è possibilità di autoriparazione cosicché la sua integrità è compromessa nella sua parte più sensibile e fragile.

Da questo tassello in poi (verso l'entroterra), il sistema comincia a organizzarsi al meglio, poiché diminuiscono o si attenuano i fattori molto selettivi come mobilità della sabbia (onde), salinità, vento. Dopo la fascia di sabbia asciutta dovremmo cominciare a trovare i primi accumuli di sabbia chiamati "dune embrionali", cioè tratti di dune in formazione ancora soggetti/ esposti al vento che accumula qui la sabbia asportata dalla fascia di spiaggia asciutta. In questa fascia la condizione è di una sabbia più stabile e ciò si deve ad una graminacea, l'*Agropyrum junceum* (Ely-

mus athericum), che ha un apparato radicale particolarmente esteso. La sabbia trasportata dal vento potrebbe seppellirla ma lei si difende: man mano che viene ricoperta, emette nuovi rizomi dai quali si formano nuove foglie (e culmi) che rispuntano in superficie. Gli eventi si ripetono strato su strato ed ecco come la pianta determina la formazione del cumulo di sabbia, ossia la fase embrionale di una duna.

Una sabbia sufficientemente stabile è la condizione perché possano insediarsi altre piante (*Otanthus maritimus*, *Medicago marina*, *Anthemis maritima*, *Calyptegia soldanella*) che insieme all'*Agropyrum* sono gli elementi di un'altra comunità (*Echinophora-Agropyrum juncea*), esclusiva di questa fascia e che segue in maniera "catenale" la prima descritta (*Salsola kali-Cakile*).

Dopo le dune embrionali dovremmo trovare qualcosa di nuovo: siamo ormai distanti dagli spruzzi marini, è diminuito in modo rilevante il sale (azione dilavante delle piogge), ma il vento è ancora forte (siamo a un gradino più alto del tassello precedente) e favorisce accumuli di sabbia più imponenti, ma non ancora

fissi, soprattutto perché le particelle di sabbia qui sono finissime. Siamo nelle cosiddette "dune mobili", segnate a loro volta da altre piante caratteristiche: prima fra tutte l'*Ammophila arenaria*, accompagnata dal *Pancretium maritimum* (giglio di mare), *Echinophora spinosa* quali elementi di una nuova associazione vegetale inquadrata come *Echinophoro-Ammophyleto arenariae*. E' questo il tratto più affascinante dei sistemi dunali che sono tanto più estesi quanto più è forte la ventosità della zona; sul Gargano la ridotta ventosità non ne favorisce lo sviluppo pieno ma singole o piccole colonie di *Ammophila*, tra l'altro anche appariscite, non mancano.

Ormai gli unici siti dove, in linea generale, si può rilevare una tale successione strutturale sono gli istmi di Lesina e Varano; quest'ultimo è stato oggetto di numerosi e ripetuti rilievi (Biondi, Casavecchia, Biscotti), dai quali sono emersi livelli di integrità notevoli sia pure con l'assenza, non facilmente spiegabile, di dune mobili (ammofiletto). Non vi sono mai state, per quindi siamo di fronte ad un sistema mai stabi-

lizzato? Ipotesi possibile. Gli istmi, tra l'altro, sono formazioni geologicamente recenti. Oppure la loro assenza è da collegare a destrutturazioni di origine antropica? Entrambi i quesiti meritano approfondimenti, ma la strada, gli insediamenti e gli incendi probabilmente hanno avuto un ruolo nel determinare un sviluppo ridotto del cordone che presenta, infatti, un'evidente compressione delle fasce vegetazionali. Il sistema nel suo complesso non evidenzia pertanto condizioni di stabilità, nel senso che non ha raggiunto ancora il suo pieno equilibrio naturale che è testimoniato solo dalla presenza di tutta la comunità biotica. In questi istmi le dune embrionali si sviluppano molto in profondità e si trovano a contatto diretto con le dune fisse. Ampii tratti di gineprei (la comunità della duna fissa) sono così invasi (seppelliti) dalla sabbia; molto presente è infatti l'*Ononis variegata*, specie pioniera che colonizza le zone soggette a deflazione eolica.

Per piazzare i nostri ombrelloni, spesso arriviamo a smantellare le stesse dune embrionali, privando il sistema che vive dei suoi primi strati esterni, che sono protettivi di quelli interni. Un po' come una cellula priva di pareti (membrane) con nucleo e citoplasma direttamente esposti e destinati alla distruzione. Privando del primo tassello (spiaggia asciutta), poi del secondo (dune embrionali) e quindi del terzo (dune mobili), la mareggiata, senza incontrare nessuna azione frenante, può attaccare direttamente il sistema erodendolo.

Un altro tassello pulsante del sistema spiaggia è la duna fissa. Se non arriva il mare c'è il vento a seppellire di sabbia quest'altra fascia: è la deflazione eolica, un fenomeno altrettanto destrutturante quanto l'erosione. Nella duna fissa, la sabbia (di qui il nome) è imbrigliata e fissata appunto da una fittissima rete di apparati radicali di piante perenni (e non in annuali come negli altri tasselli) come arbusti di ginepro coccolone (*Juniperus macrocarpa*) e ginepro fenicio (*Juniperus turbinata*). Siamo nella boscaglia costiera, resa più intricata da lentisco (*Pistacia lentiscus*), fillirea (*Phyllirea sp.*) e stracciabraghe (*Smilax aspera*) che si struttura perché tutti i tasselli antistanti hanno reso la sabbia gradualmente sempre più fissa e stabile. Questo tratto può avere sviluppi estesi essendo riparato dai venti (dune mobili e fisse), è abbastanza umida e consente lo sviluppo di un bosco a leccio (foresta mediterranea); nelle fasce retrodunali si realizzano inoltre depressioni ove si hanno accumuli di acqua salmastra (stagni retrodunali) che ospitano altre comunità di piante. Le fasce fin qui descritte non han-

no nulla di stabile: ognuna arretra, si sposta in avanti e si assottiglia non solo per il variare dei fattori quali vento, mareggiate, ma anche per quello che succede nelle fasce antistanti. Se le dune mobili non sono in condizioni di traslare liberamente avanti e indietro, tra il margine della spiaggia asciutta e la base delle dune consolidate, a causa di ostacoli innaturali interposti, l'intero sistema spiaggia-duna sarà destinato a deteriorarsi inesorabilmente. Le spiagge e le dune necessitano di moto ondoso, di maree e di venti marini non ostacolati artificialmente per essere costruite, modellate e tenute "vive". Senza onde, maree e venti marini, le dune non si possono formare perché difficilmente la sabbia sarebbe depositata dal mare, né avrebbe il tempo di seccarsi e di essere poi rimossa dal vento, accumulandosi più all'interno.

I troppi condizionali usati erano doverosi, poiché questa descrizione è riferita a situazioni di sistemi integri, che sono sempre più rari; spesso rimane la sola "spiaggia". E non sempre, visto che il sistema è attaccato da due fronti opposti: dal mare (lidi, ombrelloni) e dall'entroterra (urbanizzazione, attività agricole). Rimanendo solo la spiaggia, il mare può tranquillamente agire asportando e depositando altrove la sabbia. Sul fronte interno sono da considerare, inoltre, gli inquinamenti biologici (istmi di Lesina e Varano), conseguenti all'introduzione di specie esotiche estremamente dannose quali *Acacia cianophylla*, che ha tolto spazio alle specie autoctone e che non si riesce più a debellare.

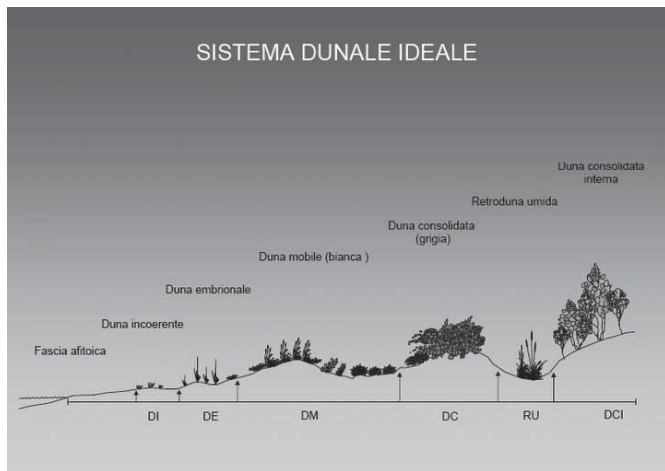
Per fortuna non tutto è perduto. A Lesina e Varano (che stiamo studiando da anni) ampi tratti del sistema dunale sono ancora integri. Uno in particolare è il tratto all'altezza del camping Viola (Isola Varano). Un'aula all'aperto di ripetute nostre visite didattiche con studenti di Ancona, di studio (Gruppo della Vegetazione Società Botanica italiana) dove si riconoscono dune embrionali, tratti di dune mobili, e fisse, stagni con tartarughe (*Caretta caretta* L.), depressioni popolate dalla magnifica *Herianthus ravenneae* o *Cladium mariscus* e, nell'entroterra, tratti a salicornieti.

Altrove, per rimanere nel Gargano, come nelle numerose cale e calette (almeno fino a Mattinata), la componente biologica è spesso disorganizzata ma sono ancora visibili resti, frammenti di dune e comunità delle loro tipiche piante.

Come si vede, il degrado del sistema spiaggia non può essere valutato solo sul piano strutturale (erosione, avanzamento, arretramento) ma deve essere considerato soprattutto nella sua parte biologica. Il danno strutturale (erosione) è conseguente alla distruzione o alla banalizzazione della vegetazione. Dalla Torre del Fortore (Lesina) fino a Vieste abbiamo individuato (Biondi, Casavecchia, Biscotti) una nuova comunità (associazione) a base di *Euphorbia terracina* (poster presentato al Congresso SDE, Palermo 2008), indicatrice di ambienti degradati, non necessariamente legati a fatti strutturali (erosione, avanzamento o arretramento della spiaggia) ma ad altri fattori, come insediamenti, abbandono di parcelle colturali, aree dismesse.

La spiaggia è terreno di conquista di ingegneria e urbanistica, mentre il sistema richiede invece un approccio integrato. Agronomi, botanici e forestali, che nascono, camminano, studiano campagne, piante, terreno e clima, dovrebbero avere un ruolo di primo piano e invece sono relegati ai margini (vedi anche Piano Territoriale Paesaggistico appena presentato). Certo, le valutazioni di tipo strutturale sono fondamentali, ma non si può trascurare l'importante ruolo delle fitocenosi. Sono state considerate, nel Piano, le qualità biologiche ed ecosistemiche cui fa riferimento la Direttiva Habitat? Che valori hanno assunto nello sviluppo del Piano le fitocenosi indicate nella stessa? In una prospettiva nazionale di salvaguardia della biodiversità costiera, la Puglia rappresenta sicuramente una delle regioni che ha ancora gli ambiti più importanti. In Spagna, (finanziamenti UE), dopo aver studiato secondo logiche biologiche le spiagge, sono riusciti a ricostruire chilometri di dune, portando su sabbia, moltiplicando e impiantando le piante.

Nello Biscotti



Le dune costiere sono uno degli habitat più minacciati. Ai danni provocati dall'edificazione e dal turismo si sono aggiunti quelli provocati dall'erosione costiera.

Anche alcune conseguenze del riscaldamento globale rischiano di provocare danni irreversibili alle dune costiere: La maggiore forza distruttrice delle tempeste e l'innalzamento del livello del mare.

Nel corso di un secolo le dune costiere in Italia hanno perso l'80% della superficie passando da circa 35-45 mila ettari a 7-9 mila. In tutto il Paese sono rimasti solo 330 chilometri di dune non antropizzate. (ISPRA-CATAP, 2009)



IL TELAIO DI CARPINO
coperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per sposi
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE
www.iltelaioodicarpino.it
Tel. 0884 99 22 39 Fax 0884 96 71 26

Romano Conversano ci ha lasciato il 22 luglio. Si è spento, all'età di novant'anni, nella sua casa di Milano. L'artista nel lontano 1957 scoprì Peschici e il Gargano, se ne innamorò, e li lanciò in Italia e nel Mondo...

La realtà non è mai tutta bianca o tutta nera. E' ricca di colori. Di sfumature azzurrate di Oceano e di Mare. Mare Mediterraneo in luce meridiana. Questo, forse, il punto di vista del segno e del colore di Romano Conversano. E' l'Italia del Sud ad attrarlo. Un ricordo atavico, una necessità del sangue, di un DNA istriano fatto di bora e di vento, di albane a picco sul mare. Contro le nebbie padane. Vi scende di corsa, tormentato dall'idea che l'improvvisa illuminazione gli possa sfuggire. Come acqua tra le dita aperte. Come acqua nelle cretacee rocce carsiche.

In un mattino d'estate, Peschici gli presenta, in piena luce, il suo fulgente bianco candeggiato, il suo lustro di rocce, il suo cielo satinato. Immersi nel mare di puro smeraldo. Immersi nella loro calda solarità. Rocce, mare e cielo appaiono ai suoi occhi. Non hanno bisogno di essere amati. Lo sono da tempo immemorabile... e diventano luogo della memoria, varco inevitabile del tunnel oscuro della vita. E' il lontano 1957. Il mare, gli scogli, la pineta, la vegetazione aggrigliata e lucente gli appaiono il luogo congeniale dove fermarsi, dove poter costruire, quadro dopo quadro, il suo racconto vitale. Qui Conversano crea un atelier. Non in un attico qualsiasi, ma nel Castello federiciano, "antico fortilizio sul ciglio della Rupe precipitante a picco nel mare". E' il simbolo della Peschici slava, di una terra di frontiera. Ricostruita dagli Schiavoni come inespugnabile baluardo delle Terre vicine contro le scorrerie turche. Diventerà il suo rifugio. A contatto con la natura vera. Un luogo dove è possibile riprendere il proprio io, in una condizione di vitale straniamento. Lontano dal caos metropolitano. Un luogo dove è possibile addormentarsi al roboante frangersi dei "cavalloni", delle ondate marine sotto le finestre. Per essere svegliati, all'alba chiara, dal rumore cadenzato della risacca... con negli occhi un fulminante fascio di luce, visualizzante incredibili interminabili colorazioni. Dipingere in mezzo a quella luce, nell'incantesimo di un mare sempre azzurro, fra rocce, pini d'Aleppo e sabbie, diventa un sogno ritrovato ad ogni sorgere del sole...

Lo scrittore Dino Buzzati resterà ammalato dalle vibranti "marine" di Conversano. Dal chiarore accente delle case mediterranee nella controra. Dai trabucchi. Dal mare di cobalto di Peschici. Sono talmente vivi da infondere il senso del vuoto, delle profondità abissali: «Scaglie di colore, verdi e azzurri dominanti, fuse e sovrapposte a creare un tipico fermento, vivacitazione, lievitazione. Ma è soltanto la luce a far questo o è piuttosto una irrequieta sensibilità del pittore che trasmette alle cose il fremito che porta dentro?». E' la domanda che Buzzati si pone e che evoca ulteriori suggestioni: «Non si muovono solo le acque laggiù, ma si



Vibranti marine ed enigmatiche donne del mare La Luce e l'Anima del Gargano

muovono anche le scogliere, tremolano le bianche case nel sole meridiano e non riescono all'immobilità neppure gli alberi, i prati, la pelle delle giovani donne, non parliamo poi degli occhi». Una vibratilità tipica di certe intelligenze inquiete, mai paghe, prese dall'ansia febbrile di conoscenza.

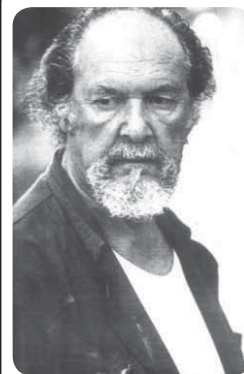
In un filmato del regista Manuele Cecconello, l'artista istriano nel 1999 raccontò l'originale percorso creativo che lo portò alla scoperta di Peschici e del Gargano. Colpiscono i suoi occhi intensi. In tensione quasi orgasmica. In *trance* creativa. Con improvvisi scatti di gioia. Gli occhi grandi, celeste acqua, ti entrano dentro. Per catturare una luce, quella accuratamente nascosta nel profondo. Per far emergere il patos, l'animo greco... in una funzione quasi caritativa. Conversano racconta i suoi quadri... si lascia andare. Racconta i canoni della sua arte. Difficili da razionalizzare. Innati. Nel dipingere, a volte si sfrutta il suggerimento che viene dalla tavolozza. Accostamenti

casuali di colori, che la tavolozza compone e scompone. L'artista ne capta il suggerimento, lo accetta. Il fatto stesso di accettarlo è indice di umiltà. Ma il vero artista non rinuncia al suo estro. Di suo, aggiunge il tocco, le scelte coloristiche, le pennellate. E' orgoglioso di averlo proposto come percorso lungamente maturato in sé. Un percorso disordinato per la varietà dell'interesse, della maturazione artistica, dei vari momenti creativi. C'è di tutto, in mezzo. Molto disordine e tante suggestioni. Un tema è Venezia, una delle sue patrie dell'anima. Una laguna sfinita e al tempo stesso dolcissima, scioccosa. I cantierini navali, i picciotti arsenali, da passione letteraria diventano passione pittorica. Sono l'incarnazione di un topos letterario, le "bateaux ivre" di Rimbaud. I cantieri emergono dal passato dell'artista. Un ramo collaterale della sua famiglia costruiva naviganti, nei cantieri del legno, delle belle, grandi barche a tre alberi. In mare alto, e come sempre nella

vita avviene, esse si squassavano durante le tempeste, ma riuscivano a tornare quasi sempre in porto. I grandi battelli correvano le avventure della vita, partendo dai cantieri istriani, ma poi tornavano, sfiniti. Per morire. Per disfarsi pian piano. Qui, nel cantiere intriso di tutte le salsedini del mondo. Dove erano nati...

Conversano trasmetteva un'immediata forza vitale a chi scopriva vicino alla sua sensibilità. Senza preconcetti. Percepiva istintivamente ansie rimosse, malinconie "al femminile". Rivissute giorno dopo giorno, storia dopo storia, amore dopo amore, dalle enigmatiche "donne del mare". Sdraiate sulla "sabbia fine" di Peschici, attestano il sottile, antico fascino slavo e mediterraneo. E tutti noi, come il poeta Mario Luzi, restiamo profondamente colpiti da quegli occhi profondissimi di Nereidi. Dal loro penetrante sguardo indagatore. Rivelerante, a ciascuno di noi, il suo cuore vero.

Teresa Maria Rauzino



Romano Conversano nacque il 30 settembre 1920 a Rovigno d'Istria da padre pugliese e madre istriana, figlia del pittore Giuseppe Bino. Compiuti gli studi all'Accademia di Belle Arti a Venezia, insegnò a Pola. Durante la guerra, pur impegnato nella Resistenza, trovò il modo di organizzare a Belluno un cenacolo di giovani artisti fra i quali Tancredi e Romano Parmegiani. Si legò d'amicizia con Emilio Vedova e Rodolfo Sonego. Dal 1946 al '54 visse a Rovereto, animando l'ambiente artistico e culturale. Dopo viaggi di studio in Francia, Spagna e Fiandre, che rappresentavano nella sua pittura altrettanti "periodi", nel 1954 si stabilì a Milano, dove partecipò alle maggiori manifestazioni artistiche. Nel 1957 restaurò un piccolo castello a picco sul mare a Peschici, nel Gargano, dove quando poteva si ritirava a contatto con una natura solare e primitiva. Il Castello, era chiamato "a mamm u' uent", la mamma dei venti. Questo appellativo evocava forse inconsciamente quel passo dell'Odissea in cui era descritta la dimora di Eolo, il re dei venti. Su un'apertura del maniero, Conversano pose una canna sporgente e vi sospese delle lunghe corde di chitarra, fatte di budella e acciaio. Era un'arpa naturale, suonata dal vento che in quello strapiombo sul mare imperava sovrano. Suoni indefinibili, struggenti da far vibrare le viscere. Accordi e dissonanze evocavano particolari musicalità grecaniche e, a tratti, la suggestione del pianto delle prefiche titole della ritualità del trappasso, ancora in uso a Peschici agli inizi del Novecento. «Quanta vita, mamma mia!», si lasciava sfuggire l'artista, nel ricordo. E' il periodo dedicato alla "Puglia antica" contrapposto a quello delle "Donne d'oggi" con i loro problemi esistenziali.

Nel 1974 gli venne conferito l'Ambrogino d'oro dal Comune di Milano. Era membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto e, da qualche anno, cittadino onorario di Peschici.

Sono trascorsi cinquantadue anni e il ricordo non si è cancellato. A sentire il nome di Romano Conversano non c'è anima di Peschici che non vibri. Anche qualcuno appartenente all'ultima generazione, educata al rispetto dell'uomo e dell'artista da genitori e nonni. E' il 1958 quando l'istriano di Rovigno - chissà come, chissà perché - si spiaggia su questo lembo marino di terra garganica e decide di acquistarsi il Castello che presto diventa passaggio obbligato di artisti e intellettuali, italiani e stranieri, dando il via a quel fenomeno che diventerà ben presto turismo di massa. Un viaggio che non si è esaurito nel tempo.

Alta sulla rupe a strapiombo (84 metri), l'ex fortezza eretta a contrastare gli assalti dei nuovi Fenici - saraceni e turcheschi, - esposta a due diverse direzioni di vento, gli offre il destro - dando seguito a una formidabile intuizione - di sentirne il fiato inseguendo un bastone nella fessura di due pietre della parete esterna, sotto una finestra, dal quale lascia penzolare corde di chitarra che si trasformano nella sua "arpa eolia" e al soffio del gelido e violento gregale producono sibili pronti a diventare suoni rabbriventi ma ben presto in grado di trasformarsi in armonie e composizioni ultraterrene.

Dopo qualche estate passata nella rimoderata magione, non volle più mettersi piede. Fatti suoi! Dovettero superarsi tantissimi anni prima che una voce a lui sconosciuta ma fornita di valido passaporto (un'altra voce, quella della donna sposata da chi scrive e di Conversano giovanissima modella nel periodo peschiciano, nonché amica della figlia Margherita) non lo convincesse a tornare con la "scusa" di una Personale nelle segrete ristrutturazioni del non più suo Castello. E' il 2002. Ed è in quella occasione che avemmo netta la sensazione di accompagnarci a un uomo indimenticato. A decine gli indigeni, nei cui cuori aveva lasciato un solco indelebile, riconoscendolo - e come poterlo ignorare - lo fermavano, gli tendevano le braccia, lo arpionavano come piovre tentacolari in amplessi furibondi, lo baciavano, lo stringevano al petto, se lo allontanavano un istante per meglio godersi il volto di brigante "trampigno" e tornavano a stringerselo al petto. Azzurri, donne e uomini, indifferenzemente, 40-50enni, 30enni e i giovani figli di costoro che ne avevano ascoltato in casa imprese e intraprese.

La memoria che non si cancella

Un mito, per la gente, con cui aveva intrecciato la sua senza badare a vuoti formalismi e distinzioni di censo intellettuale. Una memoria incancellata per molti così quali aveva intrapreso "frame" di cammini paralleli e divergenti mai interrotti, mai spezzati, neanche dal tempo, nemmeno dalla lontananza di chilometri. Una meteora mai frantumata e consumata dall'attrito di atmosfere diverse e contrastanti. Una figura tagliata nel vissuto di un popolo non ricco di beni materiali ma provvisto di una umanità sconfinata, modesto e umile. E lui, che di modesto e umile poteva avere ben poco, non per dna ma perché illuminato da fama e successo, diventava come loro, come lo era stato decenni prima. Un gigante dal cuore buono della cui magnanimità alcuni avevano beneficiato e mai approfittato.

Il periodo - quasi un mese, l'inizio di quella estate del 2002 - passato con chi racconta divenne così quasi un testamento spirituale. Dall'anima sua lievitavano memorie e ricordi, persone e lotte, avventure e peripezie, donne e amori. La "fuga" dall'Istria, la militanza partigiana, l'iniziativa culturale roveretana, le unioni, i figli, e l'intero coacervo di sensibilità artistica, autogestione ed elaborazione del successo che non aveva mancato di affacciarsi - e non poteva essere altrimenti - sul suo viaggio esistenziale. Le prime sconfitte, le prime soddisfazioni, le prime cadute, le favolose vendite delle sue opere, le quotazioni che toccavano picchi meriti le delusioni e le illusioni. La sua vita! Tutto riportato in una serie di acrostici che la sua verso, la sua "joie de vivre", ci stimolarono e sollecitarono.

Uomo degno di essere chiamato tale, artista degno di essere chiamato tale, sono tante le case peschiciane che gelosamente custodiscono una sua opera, donata, mai venduta, contropartita di un piccolo favore: un lavoretto di muratura, un piatto di pancotto, un assaggio di olio garganico, l'amore di una verdura locale, il frutto di un orto, una zuppa di pesce di trabucco. Il "trabucco"! Il suo soggetto preferito, minuziosamente "descritto" da un pennello magico, miniatura di uno spaccato di cultura marinara in cui ha profuso la linfa che l'ha sempre agitato e continua - ci scommettiamo - ad animarlo ancora oggi, ancora adesso che non è più fra noi. E accanto al trabucco, temporalmente prima del trabucco, la fortunata vena creativa della sua "Puglia antica". Opere "nebulose", dove nulla è chiaro e distinto eppure tutto è

chiaro e distinto. Nuvole di case addossate le une alle altre con sfumature pastello di colori che solo lui sapeva comporre sulla tavolozza. L'omaggio a una landa di cui si era innamorato e nella quale aveva lasciato alcune pileozze di qualche radice, altrimenti non sarebbe tornato quel 2002, dopo oltre quarant'anni di assenza. E "Ritorno a Itaca" fu appunto il titolo che demmo alla sua mostra, allestita e curata per lui e con lui.

Un "ritorno" di cui non riusciamo mai a captare l'eventuale sofferenza o nostalgica malinconia, ma ritenendole esistenti e presenti, se non persistenti, tentammo di alleviare con una serie di accorgimenti che gradualmente partorirono una forma di affetto dimensionata dalla nuovissima conoscenza, dall'ignoranza l'uno dell'altro, i cui veli avevano cominciato a squarciarsi. Fino a sorprenderlo con la cerimonia istituzionale della "cittadinanza onoraria". Mai sala comunale fu stracolma e ridondante di amorosi sensi. Nelle pieghe dell'aria che si respirò in quell'occasione - nuova per una Peschici diventata sennolenta e apatica a cospetto delle emozioni - filtrarono sensazioni capaci di attanagliare le viscere.

Dall'insorgere di aneddoti mai persi nella sua memoria scaturì lo spaccato di un paese che ormai viveva solamente dentro di lui, non vissuto da tanti e violentato dalle moderne vicende caotiche in cui alcuni sono naufragati. E nelle menti di ognuno si formarono fotogrammi di un tempo abbandonato al tempo, scene medievali di rara bellezza, parole e moti stracciati dalle loro attuali, abitudini e modi di affrontare la vita ineffabili, resurrezione di storie sfilacciate dall'euro, dall'odierna crapula. Il nuovo "cittadino onorario" - primo nelle vicende cittadine - incantò la platea e per non smentirsi concluse la "sua festa" ricordando il "vaffa" ricevuto come saluto da una piccola "saracena" nel momento della sua partenza dal paese. Un "vaffa" che non era insulto, ma atto d'amore dichiarato da una bambinetta scalza e stracciata che vedeva allontanarsi il suo idolo. Un pagano e arabeggiante addio di chi lo aveva adorato da lontano, senza mai avvicinarlo, se non nel momento di vederlo con le valigie in mano. Con lo stesso significato e sentimento, vorremmo rilanciarci oggi quel "vaffa" ma il cuore è stracolmo di pena e dolore!

Piero Giannini

ACROSTICO ITUS

Ruggisce l'onda ferendo la pietra...
Opera savia distratta dall'ansia...
Mistero maschio di scogli calciti...
Ancora sbuffano i carghi-tavuti...
Nuda nel bosco ammicca la "bella"...
Occhi smeraldo oltrepassano i muti...
Canta col vento la tua arpa eolia
Orma segnata da prefiche strida.
Ninna nel petto la costa giuliana
Verde risponde la tela capziosa
Ebbra di scheletri a imputidire.
Raschia nell'aura l'impronta terrena
Sosta riposa rilancia l'effetto
Anime incerte incupite dal mondo
Nuotano vaghe in memorie lontane:
Orbite scaltre di sante e puttane!



L'esaltazione dei sensi. L'Arte in cucina è questo. E' una specie di viaggio al di là dei confini pre-stabiliti, dove tutto cresce sospinto dalle sensazioni. Il sapore, l'odore che sfiora le narici, la lingua che si divide come una mappa geografica e cerca di afferrare i gusti: ogni regione capisce un segreto, lo assapora, sviscera, fa rivivere nell'anima. E gli occhi seguono il gesto, il naso si inebria al profumo, l'orecchio sente il "ritmo" della mandibola: «E' lento, è rock», come direbbe Celentano. Il tutto diventa un condensato di dati provenienti da parti diverse del nostro corpo: in realtà non sono numeri ma qualcosa di più. Specie se in bocca non avete un consummè, nulla togliendo a questo nobile piatto francese, ma un cioccolatino. Sublime. Piccolo. Piace. Ciak, si gira. Sceneggiatura: il piccolo scrigno marrone (più chiaro, più scuro: dipende dal cacao) entra in bocca. Accarezza la lingua. Nota del regista: le labbra si devono muovere con piacere. Due colpi decisi per aprirlo, con i denti che si sporciano di cacao. Secondi, interminabili, per assaporare. Poi la salivazione annienta tutto, il cioccolato va giù. Ma la magia rimane. Nella bocca, sulle gengive, sul palato, sui denti. «Stop, buona la prima!».

Per raccontare la vita di uno che lavora con il cioccolato si potrebbe partire da qui. Da quest'immagine da film, molto sensuale per un cibo che è notoriamente afrodisiaco. Ma si potrebbe iniziare anche dall'assaggio di una sua creazione. O si potrebbe cominciare dal profumo. Quello che ti circonda quando fai capolino nel suo regno e che pervade muri, mobili, oggetti. Ti s'intrufola nelle narici e ti fa venire l'acquolina. Quando esci, stranamente, rimane lì. Vorresti che si fosse aggrappato al lembo della giacca o ai capelli, come avviene al ristorante cinese. E invece no: come nelle favole, rimane nel regno.

Ora, Gianni Di Biase, il protagonista di questa storia, non ha l'aria del principe. Non perché nel suo settore non lo sia, ma perché è uno che lo immagini sempre con le mani in pasta. Ops, meglio dire, nel cioccolato. O nella torta, al massimo. Lo vedi come un'artista, ma di quelli che preferiscono sgobbare nei loro studi, per lui la cucina. Ancor di più lo vedi come un artigiano. Come quelli del passato, delle botteghe con una luce fioca, i vetri appannati e la notte buia fuori. Uno che studia con passione, ricerca. Quando parla, lo capisci subito che lui è così. Ogni risposta è un viaggio, si esce dalla domanda e vagabonda tra segreti, storie, detti popolari, gusti di re e regine. «Da dove eravamo partiti?». Già, da dove eravamo partiti?

Da lui, pugliese trapiantato a Rivoli nel 1964. Che inizia in una panetteria: «Da bambini quando mia mamma faceva il pane o i dolci la guardavo sempre. Era per me molto affascinante». Un bel giorno ci prova con la pasticceria, un po' perché al pomeriggio è libero dal lavoro di formale e vuole guadagnarsi due lire in più, un po' perché il pane, per quanto sia vario, quello è. Di Biase non lo sa ancora: ma sta andando alla ricerca dell'arte. O comunque di un campo dove fare arte. E così, dopo aver maturato un po' di esperienza, abbandona il lavoro da garzone e apre una pasticceria nel '74. Per anni, quasi 15, fa torte, paste, croissant per le bocche dei tanti che arrivano a Cascine Vica e cercano qualcosa di dolce. Finché la storia cambia. Il suo negozio, per la verità, rimane lo stesso. E lo è ancora, in via Po 14. Potrebbe essere come una delle tante bomboniere che ci sono a Torino, tra mobili scuri e cioccolato, tenute da chi, come lui, è andato oltre ed è divenuto un maitre chocolatier. Invece tutto è rimasto come un tempo. Il bancone di vetro. Le paste. La moglie sorridente dietro. Le due porte per entrare. Le panche. I prodotti negli scaffali. Tutto come il negozio aperto a metà degli anni '70. Di Biase no. Lui ha studiato, ricercato, provato. Ha continuato a sfornare torte, paste e croissant ma un bel giorno ha fatto capolino nei concorsi. Ha iniziato a sbizzarrirsi e a vincere. Anzi, al primo concorso, nel castello di Mango, ha stravinto portandosi a casa tre premi, presentando tre panettoni decisamente particolari. Tutti lo guardavano: «Arriva da Riuli!». Nessuno lo conosceva ancora.

E per la serie viene prima l'uovo o la gallina, per lui dall'uovo. Di Pasqua. Inizia con la decorazione di questi simboli pasquali. Si sbizzarrisce, li riempie di fiori che gli ricordano la sua Puglia, i giardini dove scorrevano da bambino. Inizia a fare arte. Poi, studia. Il cioccolato, naturalmente. Il più piemontese dei simboli, il cibo degli dei. Insieme a cosa? Il vino, dice Bacco. Già, perché non abbinarli, pensa? E lo fa, una decina di anni fa. Beccandosi del visionario da tutti. Viene visto come il meridionale che vuole insegnare la pasticceria piemontese ai piemontesi. Vuole insegnare a fare la cioccolata ai torinesi, i re dei settore: come si per-

mette?

E lui a un re pensa. Emanuele I° detto il Grande che voleva sempre nel suo menù, a fine del pasto, sempre lo zabalone. E anche i poveri, lo facevano, lo «sambajon». «Con i vini propri: non avevano certo il marsala. Usavano il vino della cantina, con le uova e lo zucchero» racconta Di Biase. Che capisce che la sua idea di usare il vino in pasticceria non è una follia. Sviluppa una crema di vino per riempire un cioccolatino. Il primo esperimento è con il Passito di Moscato. Poi si cimenta con vini più corposi. Nebbiolo, Barbaresco, Barbera. Fino ad arrivare a Freisa, Bequet, Avana, «Cru» Barbera.

Per ogni vino, è maniacale. Ne prende due, tre bottiglie dello stesso tipo, sceglie quello che gli sembra migliore. «Poi mi alzo la mattina e lo assaggio: per sentire con la bocca secca le qualità del vino». Finito il pranzo, un altro assaggio: «Per cogliere altre caratteristiche, quando la lingua ha già sentito vari gusti». E così in avanti... non per bere pintoni o ubriacarsi... ma per

Gianni Di Biase, rodiano trapiantato a Rivoli (To), mescola insieme storia, vino e agrumi. Saperi e ricordi che diventano qualcosa di nuovo



Maitre Chocolatier

lasciare galoppare i sensi. Per carpirne i segreti. A seconda degli zuccheri e sapori bisogna combinare la massa cacao nella giusta percentuale.

Alla fine, ne nasce un cioccolatino ripieno non di vino, ma di crema di vino. Cosa molto diversa, molto più delicata e meno impattante. Dentro non c'è il liquore: c'è una crema soffice che l'accarezza la lingua, la ricopre. Poi lascia intravedere il vino. I suoi profumi, la sua anima. Il contrasto. Una cosa dolce e una amara.

La ricetta di questo sapiente incontro è semplice: in ogni cioccolatino c'è vino, cioccolato e rossi d'uovo. Ma ogni volta è come trovare la pozione magica. Bisogna bilanciare tutto in un gioco di sensi. «Le prime volte è tragico» afferma il pasticciere. Ma nulla lo spaventa. I clienti, per sfida, gli portano bottiglie. Lui, dalla sua, si fa arrivare vini da tutta Italia, sfoggia cataloghi per conoscerne i nuovi. Ci ha provato persino con quelli della Val di Susa a

fare i cioccolatini, ma la sua cantina è fatta di nomi stranissimi («Sai che esiste un vino che si chiama Scoppiettoni?» chiede, per tirarlo fuori e metterlo sul tavolo). In una stessa area, ci sono variazioni diverse dello stesso vino: vanno studiate e capite. Ognuno ha le sue caratteristiche. Insomma, viva l'esaltazione delle particolarità: «Io non ho mai scelto le creme standard che vengono vendute ai pasticci per riempire i cioccolatini proprio per evitare il piumone».

Prima di tutto ci fu il Nebbiolo: «E' un giorno metterò fuori una targa: grazie Nebbiolo. E lui che mi ha aiutato a capire gli altri vini». Cosa non semplice. «E' un processo lunghissimo: di confronto, prima di tutto». Con se stessi ma anche con gli altri: i produttori, ad esempio, che Di Biase incontra e con cui trascorre pomeriggi.

Per lui, le parole degli altri sono fondamentali. Verrebbe da dire: quanto serve saper ascoltare. Va nelle casine,

ascolta anziani. Si cimenta con il piemontese, che da pugliese sa anche parlare discretamente. E così tira fuori i dolci del passato, altra sua specialità. Una signora un giorno arriva nel suo negozio. Gli racconta che la sua bisnonna in campagna faceva un dolce con gli avanzati della settimana. Ovvero biscotti, pane, frutta e spezie. Nasce la torta «La Monferriera»: «Ma quello che ci tengo a sottolineare è che io non recupero vecchie ricette. Le trasformo e riadatto». Il motivo è semplice: «Oggi i forni sono diversi, le farine di una volta non esistono più. Tutto è cambiato». Ma qualcosa rimane. La signora che gli ha raccontato la ricetta torna e glielo dimostra. Assaggia la torta e piange. Così, nel laboratorio di Di Biase. Lunghi lacrimoni che scendono sul viso. «E' una delle cose che mi ha emozionato di più nella carriera: quella donna mi ha detto che in quel momento gli sembrava di avere le sue bisnonne lì, di essere tornata bambina».

Nascono altre torte. Come il «Dolce Duca», un'invenzione elaborata dopo lunghe e laboriose ricerche negli antichi ricettari delle nobili famiglie piemontesi, che il rivolese dedica a sua altezza reale Vittorio Amedeo II Duca di Savoia. E' prodotto con ingredienti semplici della tradizione piemontese. Farina, Nebbiolo, zucchero, uova, burro, amido di riso. Prelibatezza in più l'uvetta messa a macero e riportata al naturale nel Nebbiolo.

Un dolce che vale la pena di citare è «Ripulaa», che porta l'antico nome della città di Rivoli. Qui cioccolato e pasta di mandorle vivono insieme, la magia degli antichi sapori delle terre di Savoia si sposano con il Sud. «L'Italia ha dei prodotti stupendi». Quindi, si ai conubi. Come quelli con gli agrumi della sua terra, Rodi Garganico. Di Biase si fa arrivare limoni e arance tutto l'anno. Li prende in mano e li trasporta lontano, ricchi di profumo e colore come sono. Li apre e il liquido ti brucia le dita e ti stuzzica il naso. «I canditi nei panettoni, ad esempio, me li faccio io con questi limoni. E' tutta un'altra cosa». Nasce così anche il dolce Rodi, con gli agrumi.

E, parlando con Di Biase, si va avanti così. Si viaggia tra le storie delle famiglie dei Savoia, i ricordi da bambino, le leggende, le sue invenzioni. «Da dove siamo partiti?» domanda poi. «Aspetta che ti faccio assaggiare questo cioccolatino». Ecco da dove siamo partiti. Da lì. Gnam!

Chiara Priante

Ha origine antiche e nobilissime il «peperato» garganico, nelle tante varianti locali. Squisitissimo dolce casereccio a forma di ciambella le cui dimensioni, colorito e consistenza variano secondo le tradizioni locali. A base di farina e ricco di profumi, è intriso ora di miele, ora di vincolato (delizioso sciroppo di mosto o fichi preparato dai garganici così come vuole una tradizione secolare). Talvolta li si preferisce entrambi, nell'intento di ridurre o eliminare del tutto, dal consistente impasto, lo zucchero: ingredienti più moderni che lode quella vetusta che il dolce brama conservare. È per questo che i più rispettosi della tradizione disdegnano l'accorgimento moderno di arricchire il dolce con scaglie di cioccolato e mandorle tostate.

Il tutto è insaporito con una miscela sapiente di spezie, *addiverfeche*, in cui la fa da padrone l'aroma forte del pepe macinato (nero, garofano e dolce che sia; nel Medioevo tutte le spezie si dicevano «pepe»). Da qui, secondo le interpretazioni più accreditate, trae origine il nome «pepato», dal latino *piperatus* da cui *pupurète*, *puprète*, *prupate*, *pupurate*, *puparète*. Le etimologie *u pape*, *u pape da rre* o *u pape durète* (per la forma di pupo che si dà in alcune circostanze all'impasto) attestano, secondo gli studiosi, alla fantasia popolare.

Rinomato è inoltre il *pupurète* della Capitanata, foggiano a ciambellina o a rombo, detto in questo caso «mostazzolo», con l'aggiunta o meno di mandorle tritate e cacao: specialità natalizia diffusa anche in altre regioni del centro-sud. Sfizio sono i così detti «monaci», preparati con lo stesso impasto, ma a forma di pupi.

Il peperato

La storia dei dolci pepati si perde nella notte dei tempi. Nella Roma antica si mangiavano a fine pasto per sgrassare la bocca. Nel Medioevo si arricchirono di spezie più pregiate che i mercanti portavano dai loro viaggi in Asia o che i pellegrini, alla volta dei luoghi sacri del vecchio continente, lasciavano nei monasteri in cambio di ospitalità. Era in questi luoghi che si preparavano per gli alti prelati della Chiesa. Il «panpepato», detto alle origini «panpappato», dolce tipico toscano, umbro, laziale, dal sapore decisamente orientale, fu preparato per la prima volta nel XIII sec. in onore di un pontefice. Non c'è quindi da meravigliarsi sulla presenza di un dolce pepato sul Gargano, terra di monasteri e viandanti oranti.

La prima vera segnalazione, per la Capitanata, risale al 1680, grazie all'abate Pacichelli che scrive di un cisto pane, detto «schiavesco», con pepe, cannella e altri aromati «in tanto dischiaccio che in alcune case han potuto costituire alle fanciulle la dose». Inoltre, la ricetta di un «Pane schiavesco all'uso di Corato» si ritrova tra le carte del notaio Ferdinando, rogante a Vieste dal 1743 al 1788; oggi conservata nell'Archivio di Stato di Lucera.

Le origini del nostro tarallo speziato sembrano risalire al XV sec., importato in Puglia dai profughi albanesi della costa Dalmata (volgarmente chiamata «Schiavonia», poiché già dai romani vi si razzavano schiavi), che si sistemarono nei feudi di Monte Sant'Angelo, Trani e San Giovanni Rotondo, di dominio degli Scanderbeg. Oggi si discute se il pane schiavesco, tipicità anche delle terre di Bari, deve il suo nome agli schiavi o al colore scuro dell'impasto, dal latino *schlavus*, schiavo, che col tempo designò pure un servo di razza nera.

Sotto l'aspetto simbolico ed immaginario, se la Capitanata, preparando il «peperato» in occasione dei defunti, mette in contatto i vivi con i morti, il Gargano ha tessuto intorno al tarallo una rete fittissima di pratiche e significati aggiuntivi, così come ha saputo magistralmente fare per altri cibi, come ad esempio il pane, il pancotto, le fave.

Innanzitutto, la presenza delle spezie lo impresiziosa oltre misura. Quasi merci rare, di lunga conservazione, quest'ultime avevano un costo elevato. Con il pepe di sovente i vassalli pagavano tributi o riscatti, e fu per procurarsi pepe dall'Oriente (oltre che per liberare la Terra Santa dall'oppressione musulmana), scrive Carlo M. Cipolla, che Pietro l'Eremita programò la prima crociata.

Per i suoi profumi e il gusto incantato del dolce proibito, un'atmosfera magica avvolgeva il mondo del «peperato» garganico. Esso riusciva a condurre la fantasia popolare in paradisi lontani, fuori dai confini locali.

Cibo conviviale, simbolo dell'abbondanza; preparato per il carnevale, in molti centri garganici, rappresentava il grasso, il ricco piacere del palato prima della purificazione quaresimale. Trionfava, a Monte Sant'Angelo, al braccio destro delle maschere o infilato in una cordicella a tracolla dei sannicandresi, omaggiato da parenti ed amici cui si era fatto visita.

Legato in un dolce connubio al vino, rallentava e presentava come «complimento» agli appuntamenti importanti della vita: «lu consente» (fidanzamento), il matrimonio, il battesimo. Si preparavano per lo più di notte fra suoni e canti ben auguranti; ed una cesta riccolta di «peperati» veniva inviata a casa dei compari per salutare e suggellare con tutti i crismi la nascita di una nuova parentela. A San Marco si offrivano in occasione di «lu ntriccìa», a seguito di un corteo che si inscenava ad opera della suocera per l'acclamazione dei capelli della sposa prima del matrimonio.

Sotto l'aspetto simbolico, con la sua forma rigorosamente circolare, di certo esorcizzante, in occasione di fidanzamenti e matrimoni, si suggeriva la sacralità di un patto, scongiurava gli influssi maligni e il venir meno alla parola data. Due braccia che si uniscono strettamente, per annullarsi l'uno nell'altro, a formare un corpo unico nella circolarità dell'esistenza, senza fine né inizio. La ciambella brunastra: bruna come il colore della terra e il colorito della pelle, arsa dal sole, delle classi umili di un tempo, propiziava un'unione lunga, prospera ed armonica, priva di contrasti. Con uno scambio reciproco di energie, fugeva da monito ai giovani che si affacciavano alla vita, a confidare l'uno nell'altro e a sostenersi a vicenda poiché nessun altro lo avrebbe fatto nella loro esistenza misera e gravosa. Questo evocavano, nelle menti umili e schiette dei nostri padri, i due lembi di pasta ben saldati e sigillati da un chiodo di garofano. *U gire u puprète: attacche da nanze e pigghie da irète.*

Pasquina Sacco

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI

SHOW
ROOM

Zona 167 Vic del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI

Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il «Gargano nuovo»
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell'Arte

di Maria Scisri

Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del Gargano
Libri e riviste d'arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità, avvisi economici per il «Gargano nuovo»
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

C.I.V. Consorzio Inseadimenti Vico Coop a.r.l. 71018 Vico del Gargano (Fg) Zona Artigianale Località Mannarelle Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99

FALEGNAMERIA ARTIGIANA

SCIOTTA VINCENZO

Porte e Mobili classici e moderni su misura

Restauro Mobili antichi con personale specializzato

Abit. Via Padre Cassiano, 12 Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338.98.76.84

**OFFICINA MECCANICA S.N.C.**

SOCCORSO STRADALE



di CORLEONE & SCIRPOLI

OFFICINA AUTORIZZATA RENAULT

IMPIANTI GPL-METANO-BRC

Tel. 0884 99.35.23 Cell. 368.37.80981/360.44.85.11

**VETRERIA TROTTA**

di Trotta Giuseppe

VETRI SPECCHI VETROCAMERA VETRATE ARTISTICHE

Tel. 0884 99.19.57

Michele d'Arienzo, studioso e docente, una figura ricorrente nel nostro Gargano, dove chi opera o ha operato nella Pubblica Istruzione, spesso svolge questa duplice attività. Questo ha garantito che dalla scuola pubblica italiana uscissero donne e uomini con livelli di alta formazione umanistica, scientifica, artistica e tecnica.

Dell'attività didattica, editoriale e di ricerca di d'Arienzo sono pubblicati ampi stralci in terza di copertina di questo suo ultimo volume. Parlando di d'Arienzo non si può fare a meno di ricordare Monte Sant'Angelo, suo luogo natale ma anche uno dei principali centri di vita sociale e culturale del Gargano: qui ha operato il Centro studi Garganici, che ha prodotto per alcuni decenni la rivista "Gargano studi" con la penna di personalità del mondo culturale italiano ed internazionale (d'Arienzo ha diretto per un quinquennio "Gargano studi" e il relativo Centro culturale).

Con *Santa Maria di Devia sul Monte d'Elio*, oggi d'Arienzo presenta un lavoro di ricerca la cui impostazione risulterà utile a quanti vogliano conoscere uno dei luoghi in cui la bellezza naturale si sposa con quella artificiale creata dall'uomo. L'architettura della natura e quella dell'uomo. La prima, esprimendosi attraverso la macchia mediterranea sulla tipica conformazione orografica dell'acrocroto garganico, ci ammalia per bellezza e asperità; la seconda attraverso questa chiesa e il suo ciclo di affreschi, a cui si va aggiungendo man mano quanto emerge dalle campagne di scavo archeologico.

Il volume di d'Arienzo diventa fonte bibliografica per quanti s'approciano agli studi e agli interventi sul sito di Devia. Un luogo che in tempi diversi da quelli odierni ha visto convivere etnie e religioni diverse.

Come tutti i lavori di ricerca, anche questo non pone un punto fermo al suo essere, nel senso che, parafrasando un detto di Eduardo de Filippo, «gli esami non finiscono mai», o, usando una frase inglese che ormai fa parte del linguaggio corrente, la ricerca è un *working in progress*. E d'Arienzo ha scelto deliberatamente una struttura aperta come una sorta di regesto cronologico per quello che, di fatto, è un monumento integrato qual è il sito di Devia con la chiesa di Santa Maria. Una disamina di fonti documentarie, di studi e di scritti a partire dalle origini fino al nostro secolo, con un ricco apparato bibliografico e iconografico, che apre a ulteriori indagini storiche e artistiche del nostro territorio.

Storia ed arte si ritrovano in questa chiesa ma anche nel suo intorno, visto che ci troviamo nel sito di Devia, un luogo che successivamente ai restauri che interessarono la chiesa negli anni Sessanta e Settanta, da parte della Soprintendenza regionale pugliese (e su questo d'Arienzo pubblica in Appendice il carteggio intercorso fra le amministrazioni comunali, religiose e la Soprintendenza che aveva sede a Bari) veniva dotato di una viabilità che doveva permettere la fruizione da parte dei cittadini di questo importante monumento storico artistico. Viabilità, custodia e tutela sollecitate dallo stesso soprintendente di allora l'architetto Chiurazzi.

Oggi Devia è oggetto di studio da parte di archeologi, e questo è un'ulteriore ragione perché il luogo e la chiesa siano fruibili. Ma cosa può contribuire a far crescere l'attenzione verso luoghi monumentali come questo? La conoscenza, e qui il libro di d'Arienzo diventa un ulteriore blocco di pietra in quella costruzione virtuale che deve sostenere e promuovere il senso di appartenenza da parte dei cittadini ai luoghi di interesse storico, artistico e naturalistico come Devia, la chiesa di Santa Maria e il monte d'Elio.

Vorrei soffermarmi su questo aspetto. La conoscenza dei luoghi, in primis per coloro che ci abitano e vivono, è il prodomo perché si



sviluppi e cresca il rispetto dei siti monumentali, e se mi permettete, dell'intera città in cui poi si vive.

Ecco come il libro di d'Arienzo non è destinato ai soli addetti ai lavori o studiosi, ma diventa uno strumento per quanti qui vivono, ci sono nati ma risiedono altrove e coloro che di San Nicandro Garganico e del Gargano fanno luogo di turismo e vacanza.

Nello specifico alla parte cronologica dei documenti e degli scritti riguardanti Devia e la chiesa di Santa Maria, l'autore fa seguire una attenta disamina descrittiva ed analitica degli affreschi presenti all'interno della chiesa. Un'operazione

che svolge confrontando con altri esempi di affreschi presenti in area garganica ed in altri luoghi italiani e stranieri. Si tratta di dipinti che raffigurano santi, papi, vescovi, in posture tipiche della tradizione bizantina, anche se alcuni di questi affreschi sono riconducibili alla metà del XIII secolo ed altri al XIV.

I cicli affrescati lungo le pareti delle due navate hanno una pittura di derivazione tipica della pittura italiana tardo duecentesca, con accenti di prospettiva intuitiva derivanti proprio dalla riquadratura e dalle soprastanti cornici a greca. Nei catini absidali della navata destra ed in quella centrale, vi sono due

interessanti raffigurazioni di Cristo pantocrator. Gli affreschi delle pareti laterali sono stati sicuramente dipinti in tempi e fasi diverse, mentre quello più antico sembrerebbe il Cristo pantocrator dell'abside della navata destra.

Dicevamo che d'Arienzo, analizza gli affreschi dando un'interpretazione anche della stessa simbologia che in essi è presente. Noi vogliamo solo aggiungere a quanto scritto da d'Arienzo, una riflessione sulla diversa postura della mano benedicente nei dipinti raffiguranti Cristo e i santi.

La posizione della mano destra, che nella cosiddetta maniera latina

vede il pollice e le dita indice e medio in posizione eretta e direzionata verso l'alto, in quella greca vede pollice e anulare uniti sulle punte mentre indice, medio e mignolo rimangono ritti. Nel caso greco l'interpretazione è quella della Trinità, le dita rimaste rette, e del monogramma "IC" e "XC", ovvero Iesus Christus; in quello latino, la spiegazione rimanda all'epoca dei romani e dei loro Cesari. Quest'ultimi nel momento di dare disposizioni usavano alzare la mano e porre le dita appunto come rappresentato nella maniera benedicente alla latina.

Una riflessione che conferma quanto gli studiosi di arte hanno riscontrato nei diversi modi di rappresentazione di soggetti religiosi, dove la presenza o se volete la compressione di aspetti della tradizione polietnica greca e/o romana si ritrovano in quella che è la raffigurazione dei soggetti paleocristiani prima e in generale cristiani dopo.

Dopo l'attenta disamina iconografica, d'Arienzo in Appendice riporta una interessante trascrizione di un *Visita ad limina* svolta nel 1688 dal vescovo di Lucera, monsignor Domenico Morelli. La traduzione dal latino venne fatta da uno studente del liceo scientifico di San Nicandro Garganico, Matteo Vocale. Sono trascorsi dieci anni da quella traduzione, ma il testo ci fa comprendere quanto utili siano queste *sacre visite* o *visite ad limina* come fonti documentarie per gli studiosi.

Operazioni di controllo delle dio-

cesi che i vescovi erano tenuti a fare periodicamente, esse erano uno dei risultati del concilio di Trento, che oltre a prescrivere periodicamente, aveva reso anche obbligatorio per i vescovi la residenza nella diocesi loro assegnata. Da queste relazioni, gli storici e gli storici dell'arte attingono preziose informazioni sulla fattura degli edifici religiosi, sugli arredi sacri e le relative opere d'arte quali dipinti e/o sculture in esso presenti.

Oggi con questo libro possiamo dire di trovarci davanti al resoconto di una contemporanea *visita ad limina*, solo che a mettere insieme la parte della storia e dell'arte non è stato un vescovo bensì d'Arienzo un professore, un dirigente scolastico, uno studioso; cioè quanto di meglio la scuola pubblica italiana ha dato e speriamo possa continuare ad annoverare al suo interno.

Il volume è pubblicato da Claudio Grenzi, un editore che ha fatto della qualità del libro uno dei parametri fondamentali della sua attività, che unisce le tematiche dell'arte alla storia del territorio foggiano e non solo, come testimonia il ricco elenco di titoli presenti in catalogo.

Gianfranco Piemontese

[MICHELE D'ARIENZO, *Santa Maria di Devia sul Monte d'Elio. Un monumento garganico tra storia e cronaca. X-XII Secolo*, Claudio Grenzi Editore, Foggia 2010]

RAFFAELE LICINIO**I Castelli medievali al di là degli stereotipi**

Dietro ogni castello medievale – esordisce Raffaele Licinio nella prefazione a "Castelli medievali" – c'è anche l'immagine dei castelli. tante immagini di castelli, prodotte in secoli estranei al Medioevo e frutto di sintesi culturali diverse. Castelli gotici, castelli romantici, o pieni di misteri, avventure e trabocchetti. Immagini sconfinate oggi, nell'immaginario collettivo, in una dimensione fuorviante del fantastico, dello stereotipo o peggio dell'esoterismo. Il trionfo mediatico di una serie di film e di trasmissioni televisive ("Voyager" e "Misteri"), con i loro paradossali castelli simpatimidi, contenitori di improbabili Graal e di stupefacenti messaggi provenienti dai Templari o dallo spazio, rende indispensabile il recupero, nella cultura diffusa, della dimensione storica autentica dei castelli. Ecco il senso della riedizione di questo libro di Licinio: far capire come il castello meridionale, fulcro di un vero e proprio "sistema castellare", sia divenuto metafora del potere. Cifra di un "sistema di governo" efficace e duraturo. Nel Mezzogiorno, bassomedievale, la realizzazione del sistema castellare è attribuita a Federico II, ma secondo Licinio, questa tesi, se non errata, è parziale: furono i Normanni,

e soprattutto Ruggero II, fondatore del loro regno, a dare centralità ad un fenomeno già in atto, valorizzando e ponendolo al servizio della monarchia.

L'accordo di Melfi della fine del 1042 ne segna l'avvio: 12 signori normanni si assegnano città pugliesi e lucane, conquistate o da conquistare, in ogni caso da riattivare militarmente. In Puglia furono ristrutturati 7 castelli e 29 furono edificati ex novo.

Verso la metà del secolo XII, un musulmano di nome Edrisi, geografo alla corte di Ruggero II, sottolineò l'interdipendenza tra sicurezza e sviluppo economico.

Gli effetti che il processo di incastellamento di età normanna produsse nel territorio non furono quindi soltanto di ordine militare. La difesa fu solo uno degli elementi che motivò l'incastellamento, un "sistema" complesso di relazioni sociali, istituzionali, politiche e urbanistiche.

Attrezzare militarmente un territorio significava aumentarne le potenzialità agrarie e insediative. Questa logica ispirò anche l'incastellamento svevo. Vinculato ma anche esaltato da un apparato burocratico capillare ed efficiente, il "sistema castellare" federiciano fu

elemento fondante di un programma più complesso, decisivo per il governo del territorio. Non una rotura, ma un salto di qualità rispetto al passato. Come Ruggero II, anche Federico capi che, nel regno, la possibilità di governare e custodire la pace passava per il rigido controllo di ogni forza centrifuga, in primo luogo di quelle baronali. Castel del Monte fu magnifico esempio di «pietrificazione dell'ideologia del potere», di «manifesto della regalità», di identificazione immediata del potere svevo.

Il numero dei castelli federiciani fu rilevato, per gli anni 1241-1246, dallo *«Statutum de reparatione castrorum»*, un'inchiesta sulle località tenute ad assicurare il restauro e l'ordinaria manutenzione dei castelli regi. Lo Statuto non riporta i castelli feudali, le fortificazioni e le cinte murarie delle città e delle comunità ecclesiastiche, le torri urbane e rurali. Sui circa 250 edifici censiti 111 riguardavano la Puglia e la Basilicata, suddivisi in 69 castella e 42 domus. In pratica quasi la metà delle strutture castellari del regno. E' stato calcolato che dal 1220 sino alla morte di Manfredi (1266), siano stati ampliati o mantenuti in efficienza 34 castelli preesistenti, e altrettanti siano stati edificati ex

novo. Cifre da ridimensionare, soprattutto quelle relative ai castelli di nuova costruzione. In realtà Federico II fece innalzare ex novo solo a Foggia, Lucera, Trani, Castel del Monte, Gravina, forse ad Apricena e Brindisi.

Provvedere alle necessità di tutte le fortezze demaniali del regno comportava impegni finanziari non indifferenti anche per Federico II.

Ecco allora gli appunti mossi al sovrano, tra il 1223 e il 1225, durante la costruzione del palazzo imperiale di Foggia, dall'anziano e saggio giustiziere di Capitanata Tommaso di Gaeta, per l'elevato numero di fortezze, mura, torri, opere di difesa, costruite su monti e colline senza badare a spese, con il risultato di appesantire i carichi fiscali sulle popolazioni. «Non è indispensabile» scrive Tommaso a Federico – costruire fortezze così in alto, fortificare i ripidi colli, sbarrare con mura i pendii dei monti e circondare di torri: anche senza una così elevata spesa, le fortezze si può ben governare. Esiste una sola fortezza veramente insuperabile, ed è l'amore dei sudditi, pronti a precipitarsi a migliaia contro le lance avversarie».

Nella Puglia angioina furono costruiti ex novo 19 castelli (tra cui Peschici), 63 vennero ristrutturati o riparati, 6 disattivati. Carlo I d'Angiò e, in parte, suo figlio Carlo II, conservarono l'impianto normativo del sistema castellare normanno-svevo. Ne adeguarono le strutture e ne ampliarono le funzioni, secondo le necessità del momento. Un limi-

te fu lo smembramento di parte del demanio, in passato gelosamente difeso dagli Svevi, a favore dei baroni di origine francese che li avevano sostenuti nella conquista del Sud Italia.

Alla fine del secolo XIII, il motto "Nessuna città senza castello regio!" appare rovesciato. Il decastellamento, lo smembramento di ciò che un tempo fu dimostrazione di potere del sovrano, diventa esigenza vitale di sempre più agguerrite forze periferiche (dal popolo cittadino al barone). Una fonte abruzzese, la "Cronaca aquilana rimata" di Buccio di Ranallo ci mostra come, alla fine del 1293, guidati da un capopopolo, Niccolò dall'Isola, gli Aquilani si ribellano a Carlo II, ne sconfiggono e ne espellono le truppe, ne abbattano i castelli. E il popolo cittadino che scende in campo contro il potere centrale: una forza organizzata, coesa, consapevole di sé, che si riunisce in un "parlamento", verifica i propri interessi in "un grande radunamento", individua obiettivi comuni, trovando il coraggio (le "coragere"), per lanciare un assalto coordinato e in massa ai simboli primi e più evidenti del potere regio: le strutture castellari, quelle "rocche de intorno" che rappresentano un "grande impedimento". E che è necessario "derruare", abbattere definitivamente, se si vuole conquistare e conservare l'autonomia.

Il tempo scandirà nuove egemonie...

Teresa Maria Rauzi

CUSMAI
AUTOCARROZZERIA

VERNICIATURA A FORNO BANDO DI RISCONTRO SOCCOHE ADERENTE ACCORDO ANIA

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87



Mobili s.n.c.

di Carbonella e Trocchio

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona Artigianale Contrada Mannarelle**KRIOTEKNICA**
di Raffaele COLOGNA

FORNITURE ARREDAMENTI

Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-riscaldamento CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali
71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigianale
Tel. 0884 99.47.92/99.40.70 Cell. 336.14.66.487/330.32.75.25



ESTATE 1943

Per aver perso durante i bombardamenti 20.298 civili (questa la stima ufficiale), nel 1959 il capoluogo dauno fu insignito della medaglia d'oro al valor civile dal Presidente del Consiglio Antonio Segni e nel 2006 della medaglia d'oro al valor militare. La popolazione, che pagò un prezzo troppo troppo grande, ancora oggi si chiede quale fu il senso di quell'operazione militare distruttiva sulla città indifesa



TERESA MARIA
RAUZINO

Il fuoco alleato su Foggia

L'estate del 1943 fu un'estate di sangue per la città di Foggia. La devastazione iniziò il 28 maggio con l'incursione di diciotto bombardieri dell'aviazione alleata, provenienti dalla Libia con l'obiettivo di distruggere l'aeroporto "Gino Lisa"; seguirono altri bombardamenti il 30 e 31 maggio, il 20 giugno, il 15 luglio. Fino a quello terrificante del 22 luglio: 71 "fortezze volanti" decollate dall'Algeria, senza discriminazione di obiettivi, colpirono a tappeto oltre al centro chimico militare, al comando tedesco, alle caserme, alla stazione ferroviaria, al deposito dell'Agip, numerosi palazzi civili. Migliaia di morti tra la popolazione inerme.

Nuovo raid il 27 luglio, il 16 e il 19 agosto. Altre migliaia di morti. Il 25 agosto, 276 aerei ripresero i bombardamenti, così come il 9 e il 10 di settembre. I bombardieri anglo-americani devastarono la città anche dopo il 3 settembre, data in cui l'Italia firmò l'armistizio, reso pubblico solo l'8 settembre. Il 29 settembre i tedeschi si ritirarono. Il 75% delle costruzioni di Foggia era stato raso al suolo.

La città di Foggia, per aver perso durante i bombardamenti 20.298 civili (fu questa la stima ufficiale dei morti), fu insignita della medaglia d'oro al valor civile dal Presidente del Consiglio Antonio Segni il 22 novembre 1959, e il 2 maggio 2006 della medaglia d'oro al valor militare, conferita il 25 aprile 2007 dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano.

La cronistoria dei bombardamenti su Foggia è stata raccontata con efficacia cinematografica da Luca Ciccollella ("... E la morte venne dal cielo", 1973), da Padre Odorico Tempesta ("Foggia nelle ore della sua tragedia", 1995), da Antonio Guerrieri ("La città spezzata", 2002), da Lucio Masullo ("Paesaggio Storico di Capitanata, l'estate del 1943 a Foggia", 2003) e da Saverio Russo ("Foggia durante la seconda guerra mondiale attraverso gli archivi fotografici", 2007).

Il giornalista Loris Castriota Skandenberg, in un articolo pubblicato su "Il Secolo d'Italia" il 22 Luglio 2001, sottolineò come l'azione bellica alleata avesse provocato "una strage ingiustificata". Lo avevano riconosciuto, a decenni di distanza, anche tanti storici inglesi che, riprendendo le analisi delle azioni di guerra degli Alleati in quella tragica estate, avevano sottolineato la scarsa rilevanza militare dell'obiettivo, almeno in quella particolare fase del conflitto.

« Il fronte si era spostato a nord - scrive Skandenberg - le colonne di militari tedeschi erano ormai in marcia sulla dorsale Adriatica, e Foggia, con il suo pur importante nodo ferroviario, non alimentava più le truppe dell'Asse. E neppure i 16 aeroporti militari che erano stati allestiti con mezzi di fortuna nel Tavoliere... Erano abbastanza distanti dalla città dal preservarla da incursioni dirette ad indebolire il nemico: tra l'altro, gli Alleati avevano tutto l'interesse a conservare infrastrut-

ture che avrebbero potuto sfruttare in seguito. Ma Foggia andava «concentrata» come criminalmente affermò il giorno dopo Radio Londra: le andava, cioè, restituita la sorte riservata dai bombardieri tedeschi alla cittadina inglese di Coventry che, qualche giorno prima, era stata pesantemente colpita. Con una sostanziale differenza: all'epoca, Coventry era sede di un rilevante numero di fabbriche importanti per lo sforzo bellico alleato. A Foggia si trattò di una mera rappresaglia. Un atto di terrorismo psicologico gratuito, cinico, spietato: una politica di guerra perseguita senza la minima considerazione delle vite di inermi cittadini civili. In tutti questi anni, mai un cenno, da parte alleata, a voler risarcire, se non materialmente, almeno moralmente, una città così gravemente colpita».

Il numero delle vittime che Foggia dovette contare in quella stagione, è stato diversamente quantificato dagli storici. Il prof. Saverio Russo (Università degli studi di Foggia), in un'intervista rilasciata qualche anno fa al "Corriere del Mezzogiorno" (Foggia fa i conti con la sua memoria), ha contestato sia i dati 1957 dell'Istat, che censì 700 vittime, sia i 20.298 morti stimati dal Comune di Foggia. Quest'ultimo dato (citato nella motivazione del conferimento alla città della medaglia d'oro al valor civile del 1959), fu elaborato nel 1957 dal sindaco Vittorio De Miro d'Ajeta. «All'epoca - sottolinea Russo - la situazione sociale di Foggia era drammatica: c'erano famiglie che vivevano in vere e proprie grotte. Calcare la mano sul numero delle vittime poteva servire a far apparire più grave il bilancio

dei danni ed ottenere maggiori aiuti finanziari. In realtà, i morti sarebbero stati sette-ottomila. Gli Alleati bombardarono gli aeroporti occupati dai tedeschi. Quelle basi andavano distrutte: vi partivano i raid aerei contro le truppe alleate. A Foggia i tedeschi avevano accumulato in stazione treni carichi di munizioni e carburante. Gli attacchi alleati furono giustificati dalla necessità di distruggere anche questo pericoloso arsenale».

Certo, dopo tanti anni, occorrerebbe fare definitiva chiarezza su quegli eventi drammatici. Lo chiede, da anni, il Comitato commemorativo delle vittime civili delle incursioni aeree del 1943. Oggi lo chiede anche un gruppo FB, fondato da Alberto Mangano, che reclama un monumento in città. Tra i vari interventi a sostegno, ci sembra signifi-

cativo quello di Geppe Insera, che sul "Quotidiano di Foggia" rilancia: «Costruire un monumento ai foggiani caduti sotto le bombe alleate nella tragica estate del 1943 non è soltanto utile a pagare un debito con la memoria. È un modo per affrontare il problema più acuto e profondo che angustia Foggia, tanto più inquietante perché rimesso, non percepito: la questione dell'identità». Dopo la carneficina e lo sfollamento, Foggia divenne una città "morta". Voleva dimenticare il passato, rimuoverlo. Negli anni Sessanta dai paesi della provincia si spostarono intere comunità, la popolazione di Foggia registrò 3.000 nuovi residenti all'anno. Alla vecchia identità se ne aggiunsero tante altre: "nuove, indefinite identità, con il risultato di sprigionare alla fine un'identità collettiva debole, scarsamente per-

cepita". Erigere un monumento alle vittime del 1943 assumerebbe un profondo significato valoriale: "Ritrovare (ovvero riscoprire, visto che i giovani forse neanche hanno sentito parlare dei bombardamenti) la memoria di quell'evento che più di ogni altro ha contribuito a disperdere l'identità - conclude Insera - è il primo passo da muovere per riconquistarla, l'identità. Non è un'operazione nostalgica: è una grandiosa operazione culturale che può servire a costruire un futuro migliore».

Non sarebbe male, secondo noi, erigere questo monumento proprio nei luoghi martoriati in quella torrida estate, come la stazione ferroviaria o la Villa Comunale di Foggia, ancora oggi luoghi di aggregazione collettiva. O in Piazzetta, luogo di ritrovo delle nuove generazioni.

Il Liceo-Ginnasio "Vincenzo Lanza" visse drammaticamente le conseguenze della «furia devastatrice della guerra»: sotto i Propilei della Villa Comunale morì il preside Matteo Luigi Guerrieri. Il Palazzo degli Studi fu danneggiato e poi occupato. Gli effetti dei bombardamenti furono descritti dal preside incaricato del "Lanza" Giovanni Lorio, in una drammatica relazione al Ministero della Pubblica Istruzione

LA FURIA DELLA GUERRA SULLA SCUOLA



Il primo agosto 1943, il Regio Provveditore agli Studi nominò Giovanni Lorio preside incaricato del "Lanza" in sostituzione di Matteo Luigi Guerrieri, "caduto" durante l'incursione aerea del 22 luglio.

Lorio, dal 1 agosto 1943, si mise immediatamente all'opera insieme al personale di segreteria e ausiliario per riordinare la scuola, riparando i gravi danni subiti nell'incursione aerea del 22 luglio 1943. Per lo scoppio di bombe nel cortile ed in altri punti a breve distanza dall'edi-

ficio, tutti i vetri delle finestre erano stati infranti e gli infissi scardinati. Lorio aveva ripristinato il normale funzionamento della segreteria e della presidenza, quando l'incursione aerea del 19 agosto 1943, «la più ruinosa effettuata su Foggia», lo sorprese intento al lavoro nell'ufficio di segreteria. Quando l'allarme scattò, alle dodici e cinque minuti, insieme al personale in servizio fece appena in tempo a ripararsi nel vicino rifugio del palazzo dell'Opera Nazionale Combattenti. Questa ennesima incursione ar-

recò altri gravissimi danni al Liceo Lanza: un'aula e parte del gabinetto di scienze, centrate in pieno da una bomba, furono completamente distrutte; un'altra bomba, scoppiata a breve distanza dal Palazzo degli Studi, ne ostruì quasi completamente l'ingresso dalla Villa Comunale. Nella segreteria e nella presidenza era tutto sottosopra: carte e documenti in disordine, confusi fra le macerie. Nei corridoi, nelle aule, materiale di ogni specie "proiettato" dalla forza d'urto delle bombe. Tutto l'arredo fu danneggiato. Il

personale in servizio cercò di salvare non solo la propria vita, ma anche le dotazioni più costose ed i documenti della scuola. Invano.

La testimonianza di Lorio è a tratti drammatica: «Riuscendomi impossibile da solo, nella nostra città abbandonata da tutti i cittadini e da tutte le autorità italiane, procedere al recupero del materiale scientifico e scolastico dell'Istituto, ricorsi per aiuto all'Autorità comunale di Foggia, trasferitasi nella vicina Troia; e s'era disposto di trasportare in Troia quanto materiale scolastico fosse stato possibile con autocarri messi a disposizione dalla predetta autorità comunale, quando, sopraggiunto l'armistizio, l'8 settembre 1943, non fu più possibile attuare alcun recupero, poiché i Tedeschi si impadronirono di tutti i mezzi di trasporto, impedendo ogni traffico».

Dopo l'armistizio, i locali dell'Istituto furono invasi e saccheggiati dalle truppe tedesche. Il Palazzo degli Studi subì ulteriori danni a causa delle mine che i nazisti fecero scoppiare, nella notte dal 26 al 27 settembre 1943, a poca distanza dall'edificio, per ostacolare l'entrata da via Bari degli Alleati a Foggia. «Il giorno 25 settembre 1943 - continua Lorio - approfittando della ritirata dei Tedeschi, da Troia, dove avevo trasferito l'Ufficio di presidenza e di segreteria, che vi funzionò dal primo al 30 settembre 1943, con mezzi di fortuna, insieme col bidello custode Tufo Orazio, incaricato segretario, raggiunsi Foggia; e riuscii di persona a portare via dalla Presidenza e dalla Segreteria dell'Istituto i registri d'iscrizione degli alunni, i registri

di esami ed alcuni atti d'Ufficio e a trasportarli con un carretto nel comune di Troia, salvando così la posizione scolastica di tutti gli alunni iscritti al Liceo "Vincenzo Lanza" e alla Regia Scuola Media "Palazzo degli Studi". Dopo la liberazione di Foggia da parte degli Alleati, avvenuta il 27/09/43, rientrai in Foggia, e, trovata occupata dalle truppe Alleate la sede del Regio Liceo-ginnasio, trasferii l'ufficio di presidenza e segreteria in casa mia, Piazza Lanza 77 in Foggia, dove detto Ufficio incominciò a funzionare il primo ottobre 1943, dove ha funzionato ininterrottamente e dove tuttora continua a funzionare».

Lorio chiude la relazione con una sconsolata riflessione: «Dopo i bombardamenti, tutta l'attrezzatura dei laboratori dell'Istituto andò perduta, come furono perduti, perché distrutti o saccheggiati, le suppellettili scolastiche, gli impianti di qualsiasi specie, il materiale dei gabinetti di fisica e di scienze, la biblioteca della scuola. Questa relazione finale dell'anno scolastico 1942-43 purtroppo dovrebbe propriamente dirsi relazione della fine di un Istituto colpito dalla furia devastatrice della guerra».

Per iniziativa di un comitato cittadino, su una parete del Lanza, il 2 dicembre 1947 venne affissa una lapide commemorativa per ricordare il preside Guerrieri «alle aule della sua scuola, donde mosse gli ultimi passi il 22 luglio 1943, per consacrare col sangue sotto bombardamento aereo, pochi metri lontano, ventiquattro anni di dedizione ai giovani e agli studi».

Stile & moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA


Corso Umberto I, 110/112
VICO DEL GARGANO (FG)
0884 99.14.08 - 338 32.62.209

**PREMIATA SARTORIA
ALTA MODA**
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Vico del Gargano (FG) Via Sbrasilie, 24

RADIO CENTRO
da Rodi Garganico
per il Gargano ed... oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it



Il Gargano
NUOVO



PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/7

NICOLA LONGO



Palese (Ba). Villa Longo de Bellis

1° febbraio 1859, porto di Bari. Le fregate borboniche *Tancredi* e *Fulminante* gettano l'ancora, campane a stormo e salve di cannone accolgono Maria Sofia di Wittelsbach che giunge da Trieste per incontrare Francesco di Borbone, sposato per procura l'8 gennaio a Monaco di Baviera. Ma Ferdinando II re di Napoli, augusto genitore del delfino, è assente per i sintomi del male che di lì a pochi mesi lo avrebbero portato alla morte, forse i postumi dell'attentato subito tre anni prima, nel giorno dell'Immacolata, dal calabrese Agessio Milano.

Fra i medici chiamati a consulto don Nicola Longo (Modugno, 1789-1877), il più famoso di Puglia. L'allievo del celebre chirurgo Domenico Cotugno di Ruvo, maestro insigne della Scuola Medica Salernitana, formulò la diagnosi: ascesso femorale unguinale purulento, inutili solventi al mercurio, necessario operare immediatamente. Il re, sofferente e rassegnato, sembra disponibile ma non la corte che si oppone e riparte per Caserta dove Ferdinando, sottoposto a tardivo intervento, spirerà il 22 maggio. Come onorario aveva lasciato Nicola una tabacchiera cesellata in oro con monogramma reale e corona in brillanti. Se il declino del casato era già iniziato, si preparavano l'ultimo atto ed uscita di scena dopo la strenua resistenza di Francesco II e Maria Sofia a Gaeta (5 novembre 1860-13 febbraio 1861).

Molto si è discusso su quel mancato intervento chirurgico, non estranea la paura. Longo era noto per essere convinto liberale: come carbonaro apparteneva dal 1817 alla vendita "Santo Spirito" di Modugno e non si ignorava che aveva partecipato ai moti del 1820 come tenente colonnello medico nella Legione di Bari in aiuto al generale Guglielmo Pepe (1783-1856) - capo del

pronunciamento degli ufficiali borbonici che chiedevano la Costituzione e comandante della II Divisione nelle province di Avellino e Foggia - che si scontrò, sconfitto con l'austriaco Frimont ad Androdo, presso Rieti, in quella che sarà considerata la prima battaglia del Risorgimento (7-9 marzo 1821); aveva, inoltre, simpatizzato con i patrioti Michele Morelli e Giuseppe Silvati giustiziati nel 1822.

Un bisturi in quelle mani poteva essere pericoloso? Tutto può accadere, ma la sua storia futura ci assicura che egli non avrebbe mai tradito il "Giuramento d'Ippocrate". Lo avrebbero ben potuto testimoniare i tanti sofferenti da lui curati gratuitamente durante la terribile epidemia di peste che aveva sconvolto l'Italia e la Puglia nel 1836. Il male, giunto dall'India (1817), attraversò Russia, Polonia, Europa orientale, Inghilterra e Francia (1832), approdò infine in Italia dove Rodi Garganico fu tra le prime località della Capitanata ad essere colpita. Comple-

sivamente, in pochi decenni, la popolazione europea contò circa quaranta milioni di morti.

Longo, eletto presidente del Consiglio sanitario della Provincia di Bari, instancabile, è presente a Turito, Trani, Barletta luoghi in cui fu sottovalutata l'entità dell'epidemia, attribuita per ignoranza, come spesso accade nell'immaginario collettivo, all'apparizione della Cometa di Halley o, ancor peggio, a motivi religiosi quali la punizione dei peccati. Sembra siano stati alcuni contrabbandieri sbarcati in Sardegna che, infranti i cordoni sanitari, propagarono in pochi mesi il male in tutto il Paese, da Ancona a Livorno e nel Regno di Napoli dove, narrano le cronache: «... in un sol giorno furono spediti 400 passaporti per le province e tutti fuggivano e si sparpagliavano per il regno... quindi alle case, il cloruro di calce, l'aceto dei quattro ladri, la canfora, la pece abbruciata, tramandavano un puzzo insoffribile...» (G. E. Bidera, *Gli ultimi novanta giorni del 1836 ossia il*

colera a Napoli, 1837).

Con ritardo, per non spaventare la popolazione, fu comunicato l'evento, mentre fra i medici regnava la confusione; né, dalle autorità, si affrontò prontamente la prevenzione nei luoghi di mercato, soprattutto quelli delle verdure e del pesce, o lo smaltimento dei rifiuti nei pozzi neri. Fra i medici più competenti il nostro, consapevole che la potabilizzazione dell'acqua e l'efficienza dei servizi igienici fossero il primo baluardo contro il male.

In un'Italia divisa e frammentata, pur se fu pagato con migliaia di vittime il mancato coordinamento fra Stati, quelle stesse morti funsero da stimolo per i numerosi studi, saggi, e importanti cambiamenti che seguirono nell'organizzazione sanitaria della futura intera nazione. Del resto la rivoluzione commerciale e l'ammodernamento dei trasporti che dimezzavano le distanze fra i popoli avrebbero potuto di nuovo riproporre l'emergenza e bisognava essere pronti. Di lì

a pochi anni il *vibrio cholerae* sarebbe stato identificato dal nostro Filippo Pacini (1859) e la cura con i letali salassi sarebbe divenuta retaggio del passato.

L'esperienza vissuta nei lunghi mesi dell'epidemia avrebbe segnato ulteriormente la futura attività di Longo sempre schierato in favore degli strati più deboli della popolazione. Già nel 1806, infatti, decretata da Giuseppe Bonaparte l'abolizione dei feudi, egli aveva tentato un inizio di riforma agraria per combattere il latifondo ed istituire, in anticipo sui tempi, scuole elementari maschili e femminili. Ma l'opera non era ancora completa. Durante l'impresa dei "Mille", sorte, in più parti della provincia, le Giunte Insurrezionali, nonostante la vicinanza delle truppe borboniche, i rivoluzionari verranno da lui accolti in Palazzo Valerio-Longo. E «A Sua Eccellenza don Nicola Longo di Modugno» giungono le lettere autografe di Garibaldi (1860-1862) che incitava «le popolazioni del continente napoletano» ad accettare l'annessione all'Italia senza spargimento di sangue e a «vibrare Roma e Venezia ancora schiave». Di fatto la svolta monarchica non fu accolta senza incidenti dai più accesi repubblicani ma Longo svolse azione di pace fra i suoi concittadini perché tale sviluppo politico fosse visto, al momento, come l'unico, necessario ed inevitabile.

Nominato "Cavaliere della Corona d'Italia" da Vittorio Emanuele II, l'anziano don Nicola, al termine della sua lunga ed operosa vita, forse affacciato alla balaustra di Villa Longo a Palese - una delle più belle ville del barese fatta da lui costruire nel 1870-, avrà più volte aperto quella preziosa tabacchiera dono di un re malato: quanti, insieme all'acre aroma, i ricordi di un mondo irrimediabilmente finito?

Anche alla basilica di Assisi lavorarono i costruttori e gli artisti più capaci e più alla moda, italiani e stranieri, a partire da Cimabue e Giotto

PADRE PIO SEPPELLITO DALL'ORO?

E' L'ESPRESSIONE DEL CUORE DI UN POPOLO

Partecipo, seppur a distanza (solo geografica), alle ultime vicende della traslazione del corpo di san Pio da Pietrelcina nella cripta appositamente realizzata.

Mi amareggiano profondamente le polemiche che sono emerse riguardo a questo evento, in particolare la posizione, che pure riconosco diffusa, espressa da chi giudica il fatto del trasferimento delle spoglie mortali del santo nella grande cripta, ricoperta d'oro e dei mosaici di padre Marko Ivan Rupnik, un atto, in contraddizione con il voto di povertà fatto da Padre Pio e dai suoi confratelli, un ricordo di pomposità pagana disdicevole (vedi Il Gargano Nuovo n. 5, maggio 2010).

A mio avviso, tale posizione è lo specchio della mentalità secolarizzata della quale noi siamo tutti siamo figli, e potrebbe essere, di conseguenza, la più lontana dalla spiritualità che San Pio ci insegna. Trovo estremamente difficile parlare di certe questioni senza compiere il sacrificio di mettere, seppur momentaneamente, da parte l'ideologia, di accantonare le proprie "supposizioni", e senza il desiderio di comprendere i fatti alla luce della nostra "ragione allargata", che papa Benedetto XVI, ultimamente, ci invita ad implementare.

E' lecito parlare di tante questioni, di tutte le questioni, provando ad entrare nel merito. Certamente si può discutere del senso di una costruzione come quella realizzata dall'archistar Renzo Piano, si possono criticare le opere d'arte realizzate appositamente dai nomi più illustri della scena contemporanea d'altro canto quello dell'adeguatezza allo scopo degli spazi sacri realizzati oggi giorno è un tema attualissimo molto dibattuto dagli addetti ai lavori). Se ne potrebbe parlare, ma sarebbe un'altra storia.

Un aspetto mi sorprende: registriamo oggi (ma a ben vedere si è verificato spesso nella storia) un diffuso senso di estraneità verso le architetture contemporanee dai linguaggi più alternativi o spinti. Eppure davanti alla imponente fabbrica realizzata a San Giovanni Rotondo il sentimento popolare che



a me sembra prevalere è quello di una profonda letizia, di un arcano orgoglio, di una interiore soddisfazione. Provo a spiegarlo: il popolo del santo con le stigmate ha incontrato, conosciuto, visto emergere l'umanità - ovvero la santità- del piccolo frate francescano di Pietrelcina, e, allo stesso tempo ha desiderato, investito, visto emergere quello che da quell'umile frate nasceva, sgorgava come grazia: dalla costruzione dell'ospedale "Casa Sollievo della Sofferenza" alla progettazione e realizzazione della grande basilica a lui intitolata. Ricordo ancora quando, da bambino, recandomi a San Giovanni Rotondo per motivi di salute o per semplice pellegrinaggio, restavo, con i miei genitori, per minuti davanti all'imponente plastico che mostrava la basilica che sarebbe stata realizzata se il bussolotto di plexiglass avesse continuato a ricevere le offerte dei pellegrini... evidentemente non si può scindere, come non lo si può fare di fronte alle grandi cattedrali del medioevo europeo, la storia, le aspirazioni, i significati che hanno costruito quello che noi oggi vediamo da quello che noi oggi vediamo e, a buon diritto,

giudichiamo.

Chi può affermare cosa san Pio penserebbe dell'attuale sistemazione del suo corpo? Se egli possa condividere la decisione presa da chi ha spostato la sua salma non lo so: personalmente ritengo ragionevole pensare che un santo, che ora contempla il volto del Padre faccia a faccia, abbia un sistema di "valori" (se così possiamo chiamarli, scusate l'espressione grossolana) diverso dal nostro, ad un altro livello...

Per dirla in un altro modo, questa questione mi sembra del tutto inconsistente: come possiamo noi affermare, riferendoci al carattere o all'insegnamento di Padre Pio, che egli possa "non gradire"? sarebbe come porsi la domanda: egli, così umile, gradirà di essere elevato alla gloria degli altari? ma è così: il popolo che egli ama lo ha "santificato", invocandolo nelle preghiere di grazia e testimoniando delle grazie ricevute per sua intercessione. A non gradire siamo innanzitutto noi, con il nostro substrato culturale intriso di un moralismo schiacciante.

La storia terrena di molti santi è simile a quella di san Pio, san Francesco compreso.

Per quest'ultimo, che in vita si era spogliato di tutto, venne realizzata, dopo la sua morte, una basilica: per la sua costruzione arrivarono ad Assisi da tutto il Vecchio Continente (che era il solo conosciuto) i costruttori più capaci e gli artisti più alla moda, l'edificio fu costruito in uno stile nuovo (all'avanguardia, diremmo oggi) che fece scuola (la basilica di Assisi è una delle prime costruzioni rappresentative dello stile gotico nella sua declinazione italiana), le sue pareti vennero affrescate dai pittori più importanti, provenienti sia d'oltralpe che dall'Italia (spariamo dei nomi: Cimabue, il più affermato dei pittori italiani, e Giotto, che più praticamente comincia la sua carriera...). Gli uomini e le donne dell'Assisi della prima metà del XIII secolo avevano conosciuto un grande santo ed è comprensibile che avessero voluto costruirgli (certo con l'aiuto di Roma, per motivi anche socio-politici) una grande chiesa, con le capacità, la coerenza, la sensibilità che gli erano proprie.

Allo stesso modo tutti noi esprimiamo il nostro sentimento religioso come sappiamo, anche con l'oro e con i mosaici. E questo è morale, poiché è il modo semplice che noi abbiamo di rapportarci con chi amiamo; è la modalità che noi sappiamo di dimostrare a cosa siamo affezionato (come nelle nostre case, sistemiamo nelle cornici più belle le foto più care).

Un'ultimissima osservazione: tra i voti che caratterizzano la regola francescana oltre alla più volte citata (spesso a sproposito) povertà, dobbiamo a questo punto ricordare l'obbedienza. Obbedienza che i religiosi per primi devono osservare, come Padre Pio, nonostante le difficoltà, ha fatto in vita. I loro voti sono una cosa seria, la modalità con la quale essi offrono la propria vita a Cristo e alla Sua Chiesa. Non è possibile impugnarli a proprio piacimento per mettere in piedi sermoni pretestuosi.

Per concludere mi voglio permettere anche io una piccola "supposizione": che san Pio dall'alto ci guarda, e sorride.

Pierpaolo Ranieri

LA VANA SUPPLICA DI PIETRO GIANNONE

L'Avto Pietro Giannone Napoletano prende occasione dalla santità di questi giorni a rappresentare la sua situazione. Dopo una prigionia di dieci anni compiuti ed a implorare gli effetti della clemenza di V.M.tà. Premette il suo arresto eseguito il 25/3/1736 e la sua traduzione al forte di Milano, e poscia alle Carceri della Porta di Po di Torino ove fu mandato il Prever Filippo A INTERROGARLO SULLE PROPOSIZIONI da lui poste nei suoi libri e manoscritti stategli imputate dalla Corte di Roma per miscredenti e prossimi all'eresia, affinché le ritraesse, come egli si offerì spontaneamente di fare, e di ricorrere perciò alla sacra congregazione di Roma da cui vennero le necessarie istruzioni e facoltà al Pre Vicario Gen.le dell'inquisizione, ed avanti di questo con intervento del d° Pre Prever, fece la sua abiura e ritrattazione ed ottenne assoluzione del sospetto d'eresia colle penitenze e spirituali che già ha adempite. Che fu poi trasferito al forte di Ceva. Nel 1744 fu trattenuto alla Cittadella di Torino ove trovai carico di anni, e di infermità che gli minacciavano il prossimo termine di vita; implora pertanto dalla bontà e clemenza di V.M. la grazia di non lasciarlo morire in carcere, ed eziando di procurargli la benigna annuella del pontefice regnante che ad imitazione di S.Gregorio Magno sarà anche misericordioso verso i penitenti che non volea si ritenessero nelle prigioni, ancorché fossero stati eretici formali, non sendovi esempio di carcere. Si lungo sospetto d'eresia. Eppure V.M. S. non lo voglia al suo servizio, quel preferisce ad ogni cosa, dimanda di poter ripatriare nella villa di due porte vicino a Napoli ed a sua casa per ivi compiere i brevi suoi giorni, e prepararsi al passaggio dell'altra vita. Con simile ricorso fu già presentato e riferito il 28/5/1745 a V.M. la quale si compiacque di ritenere presso di sé il memoriale.

Giuseppe Laganella

Il documento intitolato "Supplica di Pietro Giannone, nella quale è narrata la storia della sua ritrattazione e prigionia", è presso la sezione manoscritti della Biblioteca di Torino.

EDISON
di Leonardo
Canestrà

**ELETTROFORNITURE
CIVILI E INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI**

71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Via del Risorgimento, 90/92 Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web& eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

ISCHITELLA TERRA DI CENTENARI

GINA IDA D'ANELLI È LA NONA AD AVER TAGLIATO IL TRAGUARDO

Con Gina Ida siamo a quota dodici. Tanti sono gli ischitellani che hanno raggiunto o sfiorato il fatidico traguardo dei cento anni negli ultimi tre decenni. Dieci l'hanno raggiunto vivendo a Ischitella, tre fuori dal loro paese di origine. I superonni attualmente sono tre: Ester Mancini (101 anni), Antonia Coleccchia (105) e quindi Gina Ida D'Anelli. Uno ogni 1500 abitanti visto che all'anagrafe del paese garganico risultano circa 4500 residenti.

Gina Ida D'Anelli è nata a Vico del Gargano il 1° giugno 1910 da Antonio D'Anelli e Rodi Garganico 8.11.1890-Foggia 16.10.1961, vice procuratore dell'ufficio del registro di Rodi Garganico e da Francesca Mancini (Vico G.c., 1883-26.6.1960). Il padre Antonio è stato vice procuratore dell'Ufficio del registro di Rodi Garganico; la madre Francesca era la sorella del dottor Michele Mancini, noto e stimato medico vichese. In casa i figli erano quattro: sua sorella Lina, deceduta giovane a causa della "spagnola"; Silvia, sposata e vissuta a Milano, dove è deceduta il 13 ottobre 2006; Michele, indimenticato Maresciallo dell'A.M., combattente in Africa nell'ultimo conflitto mondiale.

Da ricordare anche suo nonno Michele D'Anelli, fervente sostenitore ed animatore dell'Unità d'Italia, gariboldino delle camicie rosse.

A Vico ha vissuto la gioventù con le cugine, figlie del dottor Mancini: Berenice, sposata con il dottor Filippo Rovelli di Rodi Garganico (Ispettore Centrale in Africa dell'omonimo Ministero); Esterina, ultracentenaria vivente; Maria (moglie del defunto Girolamo Pepe, già ufficiale medico-sanitario di Ischitella).

A seguito del matrimonio con Matteo Pepe (figlio del dottor Baldassarre, medico di Ischitella), Gina Ida si è trasferita nel paese di Giannone ove tuttora risiede in Via Umberto I°, contornata dall'affetto della figlia insegnante Caterina Pepe, del genero Nicola Ruggiero, funzionario del Genio Civile di Foggia in pensione

e dell'altro figlio Baldassarre. Gina Ida ha vissuto la lunga vita serenamente dedicandosi alla famiglia, alla Chiesa, con le sue opere di bene e, da ultimo, all'amato nipote Antonio Matteo. Ha anche saputo adeguarsi ai tanti cambiamenti della società. Non le mancano rimpianti e certe volte li manifesta, annotando in particolare il decadimento morale e religioso delle nuove generazioni.

In occasione del suo compleanno, la centenaria signora D'Anelli non ha voluto nessuna pubblicità ma una semplice festa di auguri tra intimi. Tuttavia ha ricevuto gli auguri da tante persone che, saputo dell'evento, non le hanno fatto mancare la loro vicinanza e il loro pensiero. La comunità cristiana di Ischitella gli ha fatto pervenire una pergamena di saluto, di auguri e di affetto in ricordo del lieto avvenimento, consegnata dal parroco don Francesco Agricola, da sempre amico della famiglia, che le ha somministrato anche la santa eucaristia ed impartito la personale benedizione sacerdotale.

Giuseppe Laganello



Le persone che hanno festeggiato il centesimo compleanno hanno, da sempre, attirato molta attenzione, poiché il superamento di quell'età è un evento eccezionale. Nel 1998 c'erano 135.000 centenari al mondo. Entro il 2050 ce ne saranno 2,2 milioni, cioè uno ogni 5.000 persone. La maggior parte dei centenari vivrà in Cina (472.000 persone), negli Stati Uniti (298.000), in Giappone (272.000) e in India (111.000). Il Giappone avrà la più alta percentuale (2,6 per mille della popolazione).
Scoprendo l'elenco dei superonni di Ischitella, scopriremo che c'è un solo maschio.
Antonia Coleccchia (residente a Torremaggiore, zia del nostro dell'attuale sindaco di Ischitella), decana con i suoi 105 anni compiuti il 5 maggio 2010; **Donata Voto**, morta nel febbraio scorso a 104 anni; **Maria Triggiani**, Visse 103 anni e sette mesi e fu la prima centenaria in assoluto di Ischitella (22.6.1878-1.2.1982); **Lucretia d'Erice**, 102 anni (16.11.1896-29.04.1999); **Ester Mancini**, 101 anni compiuti a febbraio; **Maria Michela Datoli**, residente a Milano, morta lo scorso maggio a 101 anni; **Michele Pizzarelli**, 100 anni (13.07.1888-10.11.1988); **Libera Maria Rinaldi**, 100 anni (21.5.1883-24.2.1984, a Rodi). Cinque ischitellani hanno invece solo sfiorato il traguardo: **Michele Morriti** (30.5.1907-21.5.2007); **Filomena Mastropolo** (7/10/1907-27.3.2007); **Domenico Maiorano** (2.05.1871-4.03.1971); **Maddalena Parisi** (23.07.1884-29.06.1984); **Maria Rosa Coccia** (5.4.1906-27.3.2006).

A SAN GIOVANNI SI DISCUTE DI RIFIUTI SOLIDI URBANI

IL CONFERIMENTO A CERIGNOLA COSTA. MEGLIO PUNTARE SULLA DIFFERENZIAZIONE

Gentilissimo Sindaco, Apprezzo moltissimo il suo sforzo per indorarci l'amara pillola, ma la duratura non ne toglie l'amaro, tanto più se si considera che non è solo il 6% di aumento sul servizio R.S.U. che è venuto a gravare sulle nostre tasche. Abituati come siamo stati, da un bel po' di tempo a questa parte, a sopportare costanti aumenti - contro la diminuzione del potere di acquisto dei nostri stipendi/salari/pensioni, non dovutamente indicizzati contro l'inesorabile inflazione - continuiamo a piegare il capo davanti all'altrettanto inesorabile sorte di noi poveri cittadini, per lo più ridotti a semplici sudditi "paganti", di amministrazioni locali, provinciali, regionali e nazionali. Sopravviviamo anche adesso, sopravviviamo ancora nel futuro, non sappiamo quanto a lungo.

Non piace, a cittadini come me, quando lei dice che, "l'Amministrazione comunale... proprio ad evitare che tutto il maggior costo si tramutasse in aumento delle tariffe (a carico dei cittadini)", si è accollata i due terzi del maggior onere". Da quale fonte attinge l'Amministrazione del nostro Comune i fondi per darci i servizi? Non è sempre dalle nostre tasche, direttamente od indirettamente? Non mi dirà che lei, gli assessori, i consiglieri mettono le mani al vostro portafoglio per sopprimerle alle maggiori esigenze? O ce li invia qualche ministro, sempre attingendo ai propri sudati risparmi? Da un certo fastidio anche la sua affermazione che "numerosissimi altri comuni della Provincia" hanno "dovuto, anch'essi, aumentare la tassa sui rifiuti (in molti casi anche di percentuali a due cifre)". E la minoranza dei comuni che non l'ha aumentata, come ha fatto?

Dobbiamo o no dobbiamo ritenere che ci sono amministrazioni più virtuose della nostra e di quelle che hanno operato aumenti a due cifre? Come fanno, queste amministrazioni? Fanno forse a meno di pagare un altro comune per prendere in affitto un'autopazzatrice (dovrei dire TIR-SPAZZATORE, attese le grandi dimensioni di tale mezzo)? Pongono maggiore cura nei controlli sul conferimento dei rifiuti, urbani e differenziati, tanto da avere raggiunto maggiori percentuali di raccolta differenziata, che, in parte, dovrebbe ammortizzare i costi della raccolta dei altri rifiuti, se è vero che, dalla prima, c'è un ricavo che ne consiglia l'attuazione? Perché continuo a vedere, nei pressi

LA LETTERA DEL SINDACO

Caro Concittadino,

quest'anno la tariffa della Tassa sui Rifiuti Solidi Urbani hanno subito un aumento del 6%, determinato, in misura prevalente, dall'aumento del costo di conferimento presso la discarica di Cerignola e, secondariamente, dall'aumento di altre voci di costo: le ragioni di tali aumenti non sono da attribuire, in alcun caso, alla volontà dell'Amministrazione comunale che, invece, proprio ad evitare che tutto il maggior costo si tramutasse in aumento delle tariffe, e si è accollata i due terzi del maggior onere.

Vorrei sia noto a tutti che, con l'approvazione del bilancio di previsione 2010, l'Amministrazione comunale ha fatto ogni sforzo possibile per non gravare sulle tasche dei cittadini, trovando un difficile equilibrio fra rispetto del Patto di Stabilità, tendenziale riduzione delle entrate comunali e aumento del costo di molti servizi (fra cui anche quello dello smaltimento dei rifiuti).

L'aumento delle tasse non è mai una buona notizia, soprattutto se originato dall'aumento, seppur indiretto, dei costi di un servizio che può e deve essere migliorato. E nemmeno consola la circostanza che numerosi altri comuni della Provincia abbiano dovuto, anch'essi, aumentare la tassa sui rifiuti (in molti casi anche di percentuali a due cifre!).

L'obiettivo di diminuire la quantità di rifiuti da conferire in discarica e, quindi, del relativo costo di conferimento, si realizza solo migliorando la raccolta differenziata: gli sforzi dell'Amministrazione comunale e di tutti i cittadini devono concentrarsi in questa direzione.

IL SINDACO: GENNARO GIULIANI

dei cassonetti dei R.S.U., scatole e scatole di cartone ivi conferite da macellerie e negozi vari, sempre impunemente, senza, cioè, che mai alcuno di essi venga colto in flagrante da qualche agente di P.M.? Quali incarichi coprono i nostri agenti che non sono impegnati in servizio d'ordine (pochi, in realtà, per le strade della nostra città; ben di più, proporzionalmente, nella sola zona del complesso santuario-ospedale)? So che non è stata la sua attuale Amministrazione a costruire quelle mini-cattedrali in cui dovrebbero essere conferiti carta/cartone, plastica/latine e vetro; ma chi ne ha l'uso, attualmente - se ancora sono attive? Le par giusto che una minoranza di cittadini goda del beneficio di poter conferire materiale differenziato quando ne ha voglia/necessità, nel corso delle ventiquattr'ore, per sette giorni alla settimana, per dodici mesi all'anno, per anni ed anni, mentre la massa debba essere obbligata a trattenere nelle proprie case, per un'intera settimana ogni volta, tali materiali? Lei chiude bene la sua lettera, auspicando che "gli sforzi dell'Amministrazione comunale e di tutti i cittadini" si concentrino per raggiungere "l'obiettivo di diminuire la quantità di rifiuti da conferire in discarica" in modo tale da incrementare e migliorare "la raccolta differenziata". Ma, alle mie orecchie, il suo incantamento suona come quell'ormai trita battuta, entrata nel nostro linguaggio, con le parole "armiamoci e partite!". Ci amiamo tutti, parliamo solo in pochi. Qui pochi che si mettono il pezzetto di carta in tasca per portarlo a casa, quei pochi che lavano i barattoli e le lattine per non farli puzzare (con spreco d'acqua e di denaro), quei pochi che tolgono le fascette di carta dalle bottiglie dell'acqua minerale, separando i due materiali secondo regola e norma, quei pochi che vanno a conferire i R.S.U. durante gli orari imposti, quei pochi che, ogni sera, rimangono allibiti per il fatto, già detto di sopra, di trovarsi davanti a cumuli di scatole di cartone, perché nessuno va ad ammonire chi le conferisce, fuori luogo e fuori tempo, a proprio piacimento e, soprattutto, impunemente! Faccia qualcosa anche lei, signor Sindaco, faccia qualcosa tutta l'Amministrazione di cui è a capo (anche perché io le ho dato il mio voto!).

Vincenzo Campobasso

MADONNA DI SIPONTO E SIPONTINA PRESTO RESTAURATE

L'ANNUNCIO DI MONS. CASTORO A MANFREDONIA

Con la straordinaria processione del 31 agosto scorso si sono conclusi i festeggiamenti in onore della nostra veneratissima Patrona e Protettrice Santa Maria Maggiore di Siponto. Circa tremila fedeli in preghiera hanno accompagnato per le vie della città la Sacra Icona. Nell'omelia che chiude la processione, S. E. Mons. Michele Castoro, arcivescovo amatissimo della Diocesi Manfredonia, Vieste, San Giovanni Rotondo, nel salutare la folla che gremiva Piazza Giovanni XXIII, ha dato il grande annuncio. All'indomani i simulacri della Vergine di Siponto e della Sipontina sarebbero stati prelevati dagli operatori dell'Impresa Alfa Restauri per essere trasferiti a Bari per le operazioni di restauro conservativo. Notizia che è stata accolta dalla folla con un caloroso ed interminabile applauso. Così è stato. Al termine della propiziatoria celebrazione dell'Eucarestia officiata dallo stesso Mons. Castoro, infatti, con la supervisione dell'arch. Fabrizio Vona, soprintendente ai Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici della Puglia, si è proceduto alla rimozione delle Sacre immagini e, dopo opportuni accorgimenti, sono partiti alla volta di Bari, scortati da due vigili urbani. Presenti alle suddette operazioni, Mons. Castoro, Mons. Andrea Starace (vicario generale), Angelo Riccardi, sindaco della città, e Paolo Cascavilla, assessore alla Cultura. Inoltre, alla qualificata rappresentanza della BCC (Banca di Credito Cooperativo) di San Giovanni Rotondo,

il loro stato di degrado, in particolare dell'icona. Altrettanta è stata l'emozione di Lorenzo, Antonio, Matteo ed Angelo, quest'ultimo sacrista della Cattedrale, figli del caro Peppino Piemontese, recentemente scomparso. Quest'ultimo con tanto amore e delicatezza, ogni anno, in occasione della processione curava l'allestimento del carro destinato ad ospitare la sacra effigie della Madonna per portarla in processione. Incarico ereditato da suo padre Matteo. Ai germani Piemontese, il grande privilegio di partecipare, con l'Impresa d'Angelo alle operazioni di rimozione delle sacre immagini. Si perpetua così la tradizione iniziata dal nonno. Siamo convinti che saranno in molti a chiedersi: perché dopo circa mezzo secolo dall'ultimo restauro per mano del prof. Aronne Del Vecchio (1964 - 1983) nessun'altro abbia tentato o si sia preoccupato di evitare che due preziosi cimeli fossero sottoposti ad ulteriori restaueri, evitando loro la completa distruzione. Tanti sono stati i tentativi e le sollecitazioni da parte di studiosi e le preghiere dei sipontini al fine di preservare dall'incuria del tempo e dall'insipienza dell'uomo il loro disfacimento. Purtroppo tutti andati a vuoto. Come d'incanto, però, si è accesa una luce, una speranza. La Divina Provvidenza ha ascoltato le nostre preghiere mandandoci il nuovo Pastore alla guida della Diocesi, S. E. Mons. Michele Castoro. Insediatosi alla Cattedra Sipontina il 19 settembre scorso, in meno di un anno ha compiuto un piccolo miracolo. Fra le tante iniziative intraprese, infatti, ha trasformato il nostro sogno in realtà. Dopo essersi reso conto delle precarie condizioni della Sacra Effigie e dell'elevato costo che il suo restauro comportava, senza ulteriore indugio e con molta discrezione si è attivato nella ricerca dello sponsor che potesse finanziare tale delicata operazione. Senza tanto clamore lo ha trovato. E non è andato neanche troppo lontano. Ad appena 26 chilometri, a San Giovanni Rotondo, terra benedetta da Dio per la presenza di un Uomo che ha tanto amato la Mamma Celeste e che con la sua Santità ha portato la Fede e l'amore in Cristo in ogni angolo della terra: San Pio da Pietrelcina. Che sia stato proprio lui ad indicare al nostro amato Pastore la strada? Non vogliamo osare tanto. Di certo il miracolo c'è stato ed a compierlo è stato un benemerito Istituto di Credito. Parliamo della BCC (Banca di Credito Cooperativo) presente sul territorio dal 1918, con sede centrale in San Giovanni Rotondo, con filiali a Foggia, San Marco in Lamis, Rignano Garganico e Carpino. Dal 26 aprile scorso ha aperto una filiale anche nella nostra città. Diciamo che oltre al restauro dell'icona, la BCC ha finanziato anche il restauro della statua lignea della Sipontina.



Particolare della statua lignea della Sipontina

Istituto di Credito che ha finanziato l'opera di restauro nelle persone di: Giovanni Di Cosmo, vice presidente, Filomena Savino, direttrice della Filiale di Manfredonia, Gennaro Tedesco, addetto stampa e Lucia Gravina, dell'ufficio di segreteria. Don Matteo Tavano, presidente del Capitolo, ha disposto che venisse redatto regolare verbale di consegna, incarico affidato a don Alessandro Gambuto, esperto di beni culturali. L'arch. Vona, alla richiesta di porre molta cautela durante le fasi di restauro, ha assicurato che sarà fatto l'impossibile affinché i due cimeli sacri custoditi gelosamente dai sipontini ritornino al loro vecchio splendore per continuare nei secoli ad essere venerati ed ammirati dai fedeli e dagli studiosi di arte sacra. Ha assicurato, altresì, che alla dott.ssa Barbore, direttrice della Soprintendenza è stato affidato l'alto compito di sorveglianza dei lavori di restauro. Indescrivibile l'emozione che ha colpito i pochi presenti nell'osservare da vicino i due sacri cimeli e la tristezza nel notare

Matteo di Sabato

LUCIANO STRUMENTI MUSICALI

Editoria musicale classica e leggera
CD, DVD e Video musicali
Basi musicali e riviste
Strumenti didattici per la scuola
Sala prove e studio di registrazione
Service audio e noleggio strumenti

Novità servizio di accordature pianoforti

VICO DEL GARGANO (FG)
Via San Filippo Neri, 52/54
Tel. 0884 96 91 44
E-mail: luciano@lucianinet.it

AMPIO PARCHEGGIO

Biancheria da corredo
Uomo donna bambino
Intimo e pigiama

Tessuti a metraccio
Corredini neonati
Merceria

Pupillo

Qualità da oltre 100 anni

VICO DEL GARGANO (FG)
Via Papa Giovanni XXIII, 103 Tel. 0884 99 37 50

Il Gargano NUOVO

REDAZIONE: Leonarda CROSETTI, Giuseppe LAGANELLO, Teresa Maria RUZZO, Francesco A. P. SAGGSE, Pietro SAGGSE

CORRISPONDENTI: ARRENA Angelo Lo Zito, 0882 64.62.94; CAGNANO VARIANO CROSETTI Leonarda, via Bari 10; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamulo 21 - Isipina@libero.it; ISCHITELLA Maria Giuseppe d'Erice, via Zappetta 11 - Giuseppe Laganello, via Cesare Battisti 16; MANFREDONIA MATTINATA MONTE SANT'ANGELO Michele Cosentino, via Vieste 14 MANFREDONIA - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121 MONTE SANT'ANGELO: RODI GARGANICO Pietro Saggse, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbino 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Acciello, via L. Cora 7; SANNICANDRO GARGANICO Giuseppe Basile, via Molise 28; Vieste Giovanni Masi, via G. Matteotti 17.

PROGETTO GRAFICO E IMPIGNAZIONE: Silverio SILVESTRI

DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco MASTROPOLLO

Il Gargano NUOVO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi (possibilmente file in formato Word) e immagini possono essere inviati a:

- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36
71018 Vico del Gargano (FG)
E-mail: mastropolo@lucianinet.it - 0884 96.91.74
- silverio.silvestri@alice.it - 0884.96.62.80

- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

STAMPATO DA
GRAFICHE DI PUMPO
di Mario DI PUMPO
Corso Madonna della Libera, 60
71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67
dipumpo@lucianinet.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%
Chiuso in tipografia il 25 settembre 2010

Il Gargano NUOVO

PERIODICO INDIPENDENTE

Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro periodici n. 20 del 07/05/1975

Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostentore euro 15,50 Benemerito euro 25,00
Versamento c.c.p. 14547715 intestato a Editrice Associazione culturale "Il Gargano nuovo"

Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.91.26

EDICOLE: CAGNANO VARIANO La Mattia, via G. Di Vagno 2; Stefania Giovanni Cartoleria, giocattoli, profumi, regali, corso P. Giannone 7; CARPINO F.V. Lab. di Michele di Viesti, via G. Mazzini 45; ISCHITELLA Gerolamo Antonietta Agnelli, Seta e Pannelli del Gargano, alimentari, giocattoli, profumi, posto telefonico pubblico; PAOLINO FRANCESCO Cartoleria giocattoli; CARLANDIA di Graziano Nazario, via G. Matteotti 29; MANFREDONIA Caterina Anna, corso Manfredi 126; PESCHICI Millicese, corso Umberto 10; Martella Domenico, via Libertà; RODI GARGANICO: Fiori d'Arco edicola cartoleria, corso Madonna della Libera; SAN GIOVANNI ROTONDO Eboristria Siena, corso Roma; SAN MARCO Infante Maria Giovanna, Infante Maria Giovanna, tutto l'anno; SANNICANDRO GARGANICO Cruciano Antonio Timbri tanghe modalistica servizio fax, via Marconi; VICO DEL GARGANO Preziosi Mimi Giocattoli giornali riviste libri scolastici e non, corso Umberto; VIESTE Di Santi Rosina cartoleria, via V. Veneto 9; Di Mauro Gaetano edicola, via Veneto.